

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LI - N. 149
ottobre dicembre
N. 4 - 2009

SGOMBERO A NATALE

**da Statte
da Afragola**



Dossier Filippine

Nel paese delle meraviglie

Sommario

Editoriale	
Briciole di storia	3
Cari amici	
La strada della Valletta	4
Report	
Il digitale	8
Spazio famiglia	
Diventare famiglia adottiva	10
Dentro di me	
È colpa mia!	12
La Chiesa nella vita	
Vacanze Romane	13
Vita e missione	
Sri Lanka che passione	14
Il punto	
Canto di Natale	16
L'intervista	
Da un piccolo seme	18
Dossier Filippine	
Nel Paese delle meraviglie	22
www.giovani	
Che paura...	36
MLS	
Il sogno	38
Senza casco	39
Nostra storia	
Terruggia	40
Foto flash da...	42
In memoria	43
Recensioni	44
Per non dimenticare...	
da Gigi e Rosa	46

Anno LI - N. 149
ottobre - dicembre
N. 4 - 2009

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Copertina: sgombero a Natale

Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti
Direttore responsabile
Marco Nebbiai
Hanno collaborato
p. Franco Moscone,
Cinzia Riassetto, Tomasz Pelc,
p. Michele Marongiu,
p. Augusto Bussi Roncalini,
Carlo Alberto Caiani,
Elena Santomartino,
sr. Giusy Cogoni, p. Renato Ciocca,
Matteo Lo Presti,
p. Mario Ronchetti,
p. Luigi Amigoni

Fotografie
Archivio Vita somasca,
Antonio Galli, p. G.B. Brendolan
Renato Ciocca, Internet

Grafica e impaginazione
PrePrint Coop. Soc. Integrata
(onlus) viale Europa 8
00041 Albano Laziale
Tel 06 93393008

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alunni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti esprimono
il desiderio di riceverla.*

*Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.*

*Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi delle Legge 675/98, ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: - Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Briciole di storia

In principio della storia moderna delle Filippine c'è un nome di un veneziano per adozione, un uomo colto, studioso di astronomia, geografia e cartografia, appassionato di avventure "scientifiche":

Antonio Pigafetta (Vicenza 1491- Malta 1534?).

Egli fu testimone oculare e cronista accurato della giornata più nera del primo fantastico viaggio intorno al mondo, quando il grande navigatore Ferdinando Magellano venne ucciso da una freccia avvelenata.

Un gruppo di nativi, al comando di Lapu Lapu, ingaggiò un attacco a sorpresa, sulla minuscola isola di Mactan, una delle 7107 isole che saranno poi chiamate "Filippine". Era il 21 aprile 1521. Dopo innumerevoli peripezie, il 6 settembre 1522, 18 superstiti sbarcarono in Spagna dalla caravella Victoria.

Erano partiti, tre anni prima, in 237, con cinque caravelle. Il Pigafetta era uno dei superstiti. Aveva sborsato una considerevole somma per far parte della spedizione, ma tornava con un grande tesoro: il suo "diario di bordo", ricco di notizie, osservazioni, informazioni sulla geografia, il clima, la flora, la fauna e gli abitanti delle terre visitate.

Addirittura vi si trova il tentativo di compilazione del primo dizionario della lingua parlata nella regione di Cebu, dove Magellano fu ucciso.

Pigafetta ritornò in patria. Ci è lecito immaginarlo a Venezia, circondato dalla curiosità del senato della Serenissima e dall'interesse dei mercanti di spezie, stoffe preziose, perle. Forse anche dall'entusiasmo di ecclesiastici e di ferventi cristiani desiderosi di veder diffondersi il Vangelo di Cristo tra nuovi popoli.

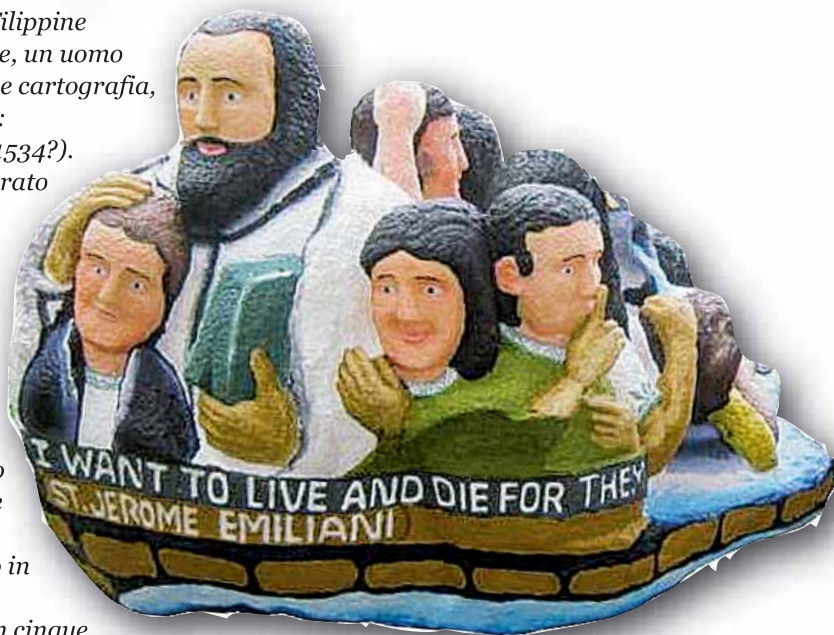
Tra questi ultimi ci piace pensare presente un certo Girolamo Miani, senatore, esperto nel traffico di panni di lana, il quale si stava però dedicando completamente a Dio nel servizio dei poveri. E il Pigafetta raccontava ed entusiasmava... Chissà se Girolamo Miani ascoltò la storia della prima Croce piantata dall'ammiraglio Magellano sull'isola di Cebu, del battesimo del ragazzino Humabon e di sua moglie, regina Giovanna, alla quale fu donata una piccola statua di Gesù Bambino, che le piacque immensamente, e del vano tentativo di convertire anche il feroce Lapu Lapu.

Chissà se lo sguardo lungimirante del futuro patrono universale della gioventù orfana e abbandonata, prevede che un giorno la sua sollecitudine paterna avrebbe ricercato ed accolto tanti "gesù bambini" abbandonati nella solitudine delle strade della metropoli di Cebu. Un fatto è accertato:

san Girolamo nel Natale del 1980 atterrò nelle Filippine.

Sì proprio il giorno della nascita di Gesù Bambino.

Con il suo caratteristico dinamismo, il Miani si mise subito all'opera... all'opera di Cristo, in questo meraviglioso estremo oriente.



p. Gabriele Scotti



p. Franco Moscone crs

La strada della Valletta

*Seguite la via del Crocifisso disprezzando il mondo,
amatevi gli uni gli altri*

Roma, 15 settembre 2009

Con la festa della Mater Orphanorum 2009 passiamo al secondo anno di preparazione al grande giubileo somasco che inizierà il 27 settembre 2011.

Dopo aver rafforzato i fondamenti della nostra sequela di Cristo, riscopriamo la forza dirimpente della testimonianza d'amore vicendevole che rende la nostra Compagnia come nuova famiglia di fede e la abilita ad annunciare il Regno di Dio e servire i poveri. L'anno 2009-2010 sia allora veramente l'anno della comunità e della nostra vita in comune da far rifiorire, meditando e vivendo il comandamento nuovo di Gesù, amatevi gli uni gli altri, come ce lo ha testimoniato il nostro Fondatore e come è divenuto sicuro progetto di vita nelle nostre Costituzioni. Confidiamo nel nostro Signore benignissimo e camminiamo nella via della pace e della carità, di quell'amore vicendevole, che solo può trasformare le nostre comunità in luogo di pace e terra promessa.

Carissimi fratelli in Cristo: pace!

Ho scelto questo saluto d'apertura, riprendendo l'inizio della quarta e quinta lettera di san Girolamo, perché mi sembra che sintetizzi tanto l'essere che il fine della nostra Congregazione: costruire comunità di fratelli, ad immagine della Chiesa apostolica, capaci di dirigere i loro passi sul cammino della pace. Ed il cammino della pace è quello percorso da Cristo Crocifisso, che rende fratelli, capaci di amarsi a vicenda e di servire i poveri; cammino che il nostro Fondatore ci ha indicato in tutta la sua vita, trasmettendolo infine anche a noi, come testamento prima di salire al Padre.

Nella lettera per l'8 febbraio 2009 invitai a guardare la *via del Crocifisso*, che Girolamo ha percorso per primo e che ci ha comandato di seguire per essere suoi figli. Come è stato per lui, è necessario partire dall'alto, accogliendo l'invito a *scendere*. Per rendere visibile il concetto scelsi l'immagine della Scala Santa.

Ad uno sguardo superficiale potrebbe apparire un percorso meno faticoso, ma non è proprio così. Si tratta di percorrere il cam-

mino di Cristo facendo nostri i suoi sentimenti: *"pur essendo di natura divina umiliò se stesso fino alla morte di croce"*. Trovo conferma di tale osservazione in questo testo di mons. Klaus Hemmerle: *"Qual è la caratteristica più di ogni altra ci fa riconoscere nell'uomo l'immagine di Dio? Qual è il suo tratto più divino? A me pare che non si tratti della capacità di elevarsi, ma quella di abbassarsi, non la capacità di trascendenza, ma di discendenza, di dedizione agli altri"*.

Scendere, abbassarsi è dunque portare nel mondo un po' della luce di Dio: ma prima questa luce deve brillare in noi, prima dobbiamo renderci conto della mancanza di luce e sentirne un desiderio così forte tanto da accenderci come fiaccole.

Riprendo la riflessione o *ruminatio* sulla prima frase del testamento vedendola all'interno di tutta la vita pubblica di Girolamo ed aprendola al secondo passaggio, *"amatevi gli uni gli altri"*, che è il tema del secondo anno di avvicinamento al grande Giubileo Somasco del 2011-2012.

Mi faccio aiutare questa volta da alcuni da-

P.s.
Questa lettera è frutto di un corso di esercizi spirituali somaschi vissuto con 31 fratelli a Somasca presso il Centro di Spiritualità (19-24 luglio 2009). Li voglio ringraziare per la testimonianza ed il contributo che mi hanno offerto nell'approfondimento del testamento di san Girolamo. Invito tutti, ed in particolare i Superiori maggiori, a farsi responsabili e solleciti della Formazione permanente e ad approfittare degli strumenti che la Congregazione offre, tanto a livello provinciale che generale

ti ricavati dall'esperienza dell'alba del 27 settembre 1511 e, soprattutto, dal percorrere la strada che da Somasca porta alla Valletta. Cerco di vedere come *l'invito a seguire la via del Crocifisso* si sia concretizzato nel percorso della vita di san Girolamo Emiliani, dalla liberazione prodigiosa dalla prigionia al glorioso transito dell'8 febbraio 1537.



Alba del 27 settembre 1511: 9 chilometri e 2 ore!

Che cosa è successo nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1511? Il Sanudo, cronista ufficiale degli avvenimenti della Repubblica Veneta di quegli anni, riporta tre volte nei suoi quaderni la notizia che *Girolamo Miani si presentò all'alba alle porte di Treviso e riconosciuto gli fu aperto*. Lo stesso cronista aveva seguito gli avvenimenti della guerra in corso, attento agli spostamenti del fronte e del gruppo degli stratioti al servizio di Mercurio Bua: questi si trovavano accampati presso Breda di Piave, e da loro era tenuto prigioniero il Miani, in attesa di ottenere un riscatto in denaro. Tra Breda di Piave, luogo dell'ultima tappa della prigionia, e Treviso (santuario della Madonna Grande), luogo del riconoscimento e ringraziamento per quanto miracolosamente accaduto, allora, come oggi, si contano nove chilometri. Favorito anche dalle buone condizioni atmosferiche, e dall'essere quella una notte di luna piena, Girolamo deve aver percorso la distanza in non più di due ore. Nella storia di Girolamo che cosa sono nove chilometri, paragonati a quanti gli resteranno da percorrere, sempre a piedi, per le strade del Veneto e della Lombardia? Quanto possono contare?

E 2 ore, confrontate con i 26 anni che gli resteranno per *seguire Cristo e servire i poveri*, quanto possono avere inciso in lui?

Apparentemente nulla, sono dati quasi senza valore per le statistiche, infatti (a parte quanto annotato brevemente dal Sanudo, e qualche anno dopo scritto come memoria nel Libro dei Miracoli del santuario di Treviso) non se ne trova traccia in altri testi coevi, ed in quelli che noi chiamiamo le nostre fonti. Quei pochi chilometri e quelle due ore, però, contengono il segreto e la forza di quanto seguirà nello spazio e nel tempo della vita di Girolamo, ed a distanza di cinque secoli continuano a dinamizzare l'esperienza spirituale e caritativa della Congregazione e della, ancora più estesa, Famiglia Somasca.

Intendo spiegare questo segreto, invitandovi a percorrere con me la strada che da Somasca porta alla Valletta: *chi ha visitato Somasca la porta chiara nella sua mente e nel suo cuore*.



La strada alla Valletta: la via Crucis del Miani

Seguire la via del Crocifisso attraverso lo sforzo ascetico del disprezzare il mondo è la nostra maniera somasca di interpretare l'esercizio della *Via Crucis*: non si tratta di camminare e sostare davanti alle 14 canoniche stazioni, quanto di rivivere e riproporre nell'oggi della storia l'esperienza carismatica del nostro tanto amato e caro padre.

La vita di Girolamo è l'immagine fatta carne di ciò che ha significato per lui imitare e seguire Cristo, e per noi si fa modello sempre attraente e nuovo di testimonianza cristiana. Lungo i cinque secoli di storia del carisma e della missione somasca si è tornati con frequenza a riproporre l'esempio dell'Emiliani attraverso l'arte e scritti biografici con finalità edificanti. Scelgo uno di questi esempi, non certamente tra i più alti dal punto di vista artistico, ma sicuramente tra i più efficaci per l'impatto pastorale: la via delle cappelle che, dal borgo di Somasca, porta al luogo chiamato la Valletta.

I nostri padri del XIX secolo, periodo più duro della storia della Congregazione, un autentico Calvario fatto di soppressioni e tentativi di ripresa, sforzi di ricontarsi e riunirsi per poter ancora essere disponibili alla fedeltà e testimonianza del carisma ricevuto, hanno voluto tracciare in forma plastica e popolare la vita del Beato Girolamo.

Ne è nato così un percorso in salita, situato nei luoghi benedetti dalla testimonianza eroica dei suoi ultimi anni di vita, percorso indicato da dieci stazioni o

cappelle votive. Mi pare di poter vedere rappresentata la *Via Crucis* dell'Emiliani, la rappresentazione del suo *seguire la via del Crocifisso*. La vita del Fondatore viene scandita attraverso dieci scene, suddivise in tre gruppi di tre episodi ciascuno: i gruppi e gli episodi convergono nella scena finale. Questa è al contempo meta e testamento: passaggio del testimone da Girolamo ai suoi discepoli e continuatori. Gli episodi, ritenuti essenziali, della vita di Girolamo sono scanditi in questo modo: i primi tre riguardano il mattino del 27 settembre 1537, i tre successivi sottolineano i diversi ambiti del suo operato socio-caritativo, quindi la terza terna identifica i suoi gesti od elementi ispiratori della vita rinnovata in Cristo, e l'ultimo ne esalta la morte o meglio la glorificazione. Ripercorriamo brevemente, facendo attenzione al ritmo ternario. La liberazione miracolosa dalla prigionia, l'accompagnamento per mano da parte di Maria in mezzo all'esercito nemico e l'arrivo devoto al santuario di Treviso costituiscono un'unità forte ed indissolubile di messaggio. Potrebbe sembrare uno spreco dedicare tre su dieci scene al momento iniziale del percorso di Girolamo Emiliani; per di più questi avvenimenti potrebbero costituire anche l'aspetto più privato e meno aperto al prossimo: non è così! Si tratta delle radici, si tratta del fondamento su cui si costruisce l'impalcatura di tutta la vita a venire: il fondamento non può sparire, né essere accantonato, anche se resta "invisibile" all'occhio della ricerca storica di dati e testimonianze. Su quel fondamento, personalissimo di Girolamo, siamo costruiti anche noi, ed in quello dobbiamo riconoscerci, se intendiamo percorrere la via da lui indicata: *via del Crocifisso e del disprezzo del mondo*. Girolamo Emiliani è per noi somaschi il Pietro, o la "pietra" del carisma che abbiamo ricevuto in dono quando abbiamo professato. Queste scene iniziali devono aiutarmi a prendere continuamente coscienza del mio carcere, della debolezza e del buio che accompagna tanta parte della mia vita consacrata a Cristo, devono aiu-



tarmi ad avvertire una presenza materna sempre amica e liberante, devono confermarci che qualcosa di grande è avvenuto e continua ad avvenire nella mia povera vita: scoprire la presenza operante di Dio. Questi tre quadri iniziali indicano, quindi, tre momenti che fanno da fondamento solido della vita cristiana autentica: la mia debolezza, la presenza di Dio, l'alleanza tra la sua grazia e la mia miseria. *Veramente Dio si vuol servire di me poveretto, tribolato, afflitto, stanco e persino disprezzato per fare cose grandi, attende solo la risposta della mia fede e speranza in Lui solo.*

I nove chilometri e le due ore delle prime tre scene raccontano questo patto d'alleanza tra Cristo e Girolamo, patto possibile oggi anche per me, anche per tutti noi che in lui ci identifichiamo. Senza stringere tale patto non si può passare alle scene successive e raggiungere la meta finale. Sarà un patto firmato su un aspetto debole (il mio carcere), ma ha dalla sua un'assicurazione forte, *Dio che non manca e non abbandona.*

Si cammina poi veloci nelle tappe successive. Ecco allora le tre stazioni che indicano gli ambiti dell'operato sociale di Girolamo: l'accoglienza ed educazione degli orfani, la cura degli infermi e l'urgenza dell'attenzione alle vittime della peste. Si tratta di tre opere di carità corporale e spirituale, assunte professionalmente da Girolamo e che lo mettono in relazione col Cristo vivente nell'ultima, come ben espresso in Mt 25, 31-46. Di queste tre opere la prima ci è stata trasmessa come *preziosa eredità del Fondatore* da custodire e sviluppare, lungo le strade della storia, con lo stesso *amore e tenerezza di padre* che lo distinse. Infine si passa alla terza serie di cappelle. Sono episodi puntuali e documentati della vita del Miani. Tali scene vogliono essere per noi, suoi discepoli, l'indicazione di ciò che nutriva spiritualmente il suo operare quotidiano rendendolo ardente testimone di Cristo: il segno della Croce, la familiarità con la Parola di Dio, il farsi persona di Carità.

**La decima cappella:
amatevi gli uni gli altri!**

Si arriva così alla decima cappella, quella del transito dell'8 febbraio 1537. Non si tratta tanto della morte, o della *"deposizione nel sepolcro"* (ultima stazione della Via Crucis canonica), quanto del Paradiso.

L'amico Anonimo lo anticipa, riportando la scenetta del fanciullo gravemente ammalato che, svegliatosi dal coma, afferma di aver visto *una cosa meravigliosa, il trono di messer Girolamo*, ed il Vicario di Bergamo scrivendo ai fedeli della diocesi, per comunicare la morte del santo, sostiene che pareva *avesse il Paradiso in mano.*

Il Paradiso è la conclusione dell'itinerario di chi segue *la via del Crocifisso disprezzando il mondo.* Ma vi è anche un anticipo già in questo mondo: *"questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"*, sostiene Gesù nel lungo discorso ai discepoli durante l'ultima cena. La gioia di Gesù ha un prezzo: *l'amore vicendevole.* Girolamo ben lo sa, perché lo ha sperimentato negli anni che lo hanno visto impegnato *nella riforma del popolo cristiano, ed ora, giunto al capolinea della vita mortale per andare a godere l'eterna, esorta i suoi discepoli: amatevi l'un l'altro!* È il secondo comando, contenuto nel testamento spirituale: nel comandamento nuovo di Gesù, Girolamo vede il segreto che lega la sequela di Cristo Crocifisso col servizio ai poveri di Cristo. *È col vivere questo comando che si riforma la Chiesa e si costruisce la Compagnia dei servi dei poveri.*



Il digitale per diventare testimoni della Parola

Il 2010 per la Chiesa sarà l'anno del digitale



Enrico Viganò

Papa Benedetto XVI ha scelto come tema per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni 2010:

“Il sacerdote e la pastorale nel mondo digitale: i nuovi media al servizio della Parola”.

La Conferenza Episcopale Italiana, dal canto suo, ha promosso per la primavera prossima (22 e 24 aprile) un mega incontro su: “Testimoni digitali”, che richiamerà a Roma tutto il popolo della comunicazio-

ne, a otto anni da “Parabole Mediatiche”, il convegno che nel 2002 ha dato una svolta epocale ai mass media cattolici. “Testimoni digitali” sarà l’occasione, come ha spiegato mons. Domenico Pompili, direttore dell’Ufficio comunicazioni della CEI, per intensificare relazioni e “fare rete” con tutti gli utenti dei social network, che in Italia sfiorano i 20 milioni, un terzo della popolazione.

Due appuntamenti importanti per la Chiesa, che nei mezzi di comunicazione dei nostri giorni vede uno strumento fondamentale per l’annuncio del Vangelo.

Il Papa scriveva nel messaggio per la Giornata delle comunicazioni dell’anno scorso: *“Il desiderio di connessione e l’istinto di comunicazione, che sono così scontati nella cultura contemporanea, non sono in verità che manifestazioni moderne della fondamentale e costante propensione degli esseri umani ad andare oltre se stessi per entrare in rapporto con gli altri”.*

Questa sensibilità della Chiesa, però, non sempre trova riscontro tra i fedeli

e anche tra i sacerdoti.

Si teme che i media (sia nuovi che tradizionali) possano apportare all’interno delle comunità parrocchiali o religiose risvolti negativi.

Si teme, insomma, che il sito internet delle singole parrocchie o delle varie associazioni cattoliche o anche degli istituti religiosi possa essere impiegato da qualcuno (giovane o meno giovane che sia) per “dire la propria idea”, che magari non collima con l’autorità preconstituita.

E così si preferisce rinunciare a qualsiasi innovazione mediatica e restare ancorati ai percorsi tradizionali dell’annuncio del Vangelo, tralasciando di trasformarsi in “comunicatori” della Parola di Dio e delle verità della fede.

Oggi la gente rifiuta gli insegnamenti ex cathedra: preferisce il linguaggio diretto, breve, immediato della comunicazione.

Le nuove tecnologie vanno valorizzate perché permettono di “stare” tra la gente, di “camminare” con i giovani, di “dialogare” nelle piazze virtuali.

Gesù non è mai rimasto ad





“Il desiderio di connessione e l'istinto di comunicazione non sono che manifestazioni moderne della fondamentale e costante propensione degli esseri umani ad andare oltre se stessi per entrare in rapporto con gli altri”

aspettare coloro che volevano convertirsi, ma andava a cercarli, li “stanava”: *“Zaccheo, scendi dall'albero, vengo a mangiare a casa tua”*.

Oggi gli strumenti per annunciare il Vangelo, oltre alla stampa, la radio e la tv, si chiamano social network, e in particolare YouTube, utilizzato dal 68% dei fruitori di internet, Facebook, il più conosciuto dai giovani, e Messenger.

C'è un cambio epocale, davanti al quale non si può chiudere gli occhi.

Non si può assolutamente prescindere da questi mezzi. Qualcuno dirà che Internet è un'accozzaglia di putredine che ammorba e lascia sgomenti.

Ma è anche una miniera inesauribile di ricchezze sovrabbondanti, è un nuo-

vo “mondo”, e nella vita delle persone ha assunto una tale importanza che non usufruirne per l'annuncio della Parola è veramente imperdonabile.

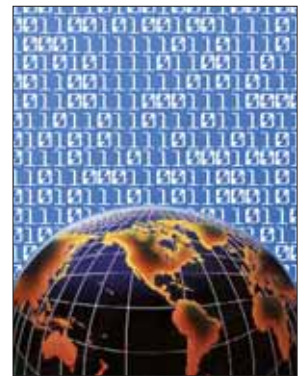
Recentemente mons. Jean-Michel di Falco Léandri, Presidente della Commissione Episcopale Europea per i Media, ha dichiarato che non è più possibile fare lo struzzo, ignorando la realtà: *“Internet si trasforma, trasforma la nostra società e non può non trasformare la Chiesa, non può non trasformare il nostro modo di essere e di agire come Chiesa, con il rischio di non essere più testimoni di Cristo nel mondo di oggi”*.

Ecco quindi perché è indispensabile che i fedeli (e tanto più i sacerdoti) siano in grado di “navigare”

in internet con facilità.

Ma è anche indispensabile che ogni parrocchia, associazione, congregazione religiosa abbia un proprio sito, sempre aggiornato, efficace a presentare il proprio carisma, le proprie finalità, in modo che qualsiasi utente, in qualsiasi parte del mondo, possa *“aprire il contatto”* non tanto con i promotori del sito, ma con Cristo.

E poi, da ultimo, rivolgo un invito caloroso a partecipare al prossimo convegno “Testimoni digitali”, che sarà sì un momento fondamentale per il futuro della chiesa italiana, ma anche un'occasione per formare gli operatori web delle varie comunità a essere testimoni del Risorto nella nostra nuova era dei media digitali.



In alto: Il Papa conversa con mons. Jean-Michel di Falco Léandri, Presidente della Commissione Episcopale Europea per i Media;

a fianco: mons. Domenico Pompili, direttore dell'Ufficio comunicazioni della CEI.

Diventare famiglia adottiva

Costruire l'ambiente affettivo e di accoglienza capace di liberare il bambino dal "tempo dell'attesa" e, nella relazione con i nuovi genitori, restituirlo a quello della vita



Cinzia Riassetto

Per poter fare una scelta adottiva consapevole e responsabile, la coppia ha, spesso, già il bisogno di imparare a tollerare, accettare e superare l'enorme delusione di non poter avere figli propri...

Questo argomento mi è molto familiare perché da dieci anni lavoro come psicologa in un Ente Autorizzato per le adozioni internazionali.

Amo molto il mio lavoro, amo incontrare le coppie, i bambini di ogni colore, vedere come dalle sofferenze di esseri umani possano nascere dei buoni incontri.

Una passione che voglio condividere con le famiglie che leggono Vita somasca, soprattutto se adottive o in fase di adozione. In questi dieci anni, questo ho imparato e respirato: la genitorialità biologica è all'insegna della continuità, la genitorialità adottiva è all'insegna delle fratture, di rotture di progetti di vita, una serie di battaglie contro la sterilità, talvolta contro le famiglie di origine, contro le istituzioni.

Un percorso che richiede capacità di tolleranza alla frustrazione e al dolore decisamente maggiori in queste famiglie, ma che, se riuscito, permette di curare entrambe le parti che un bambino abbandonato chiede vengano prese a cuore: la parte adottiva, evolutiva, che lo vede desideroso di essere uguale agli altri, e la parte sofferente, il dolore dell'abbandono.

La genitorialità adottiva non è solo sostituzione, ma è, soprattutto, co-presenza di una genitorialità passata, problematica ma reale: la presenza dei due genitori "che ci sono stati".

La famiglia adottiva, quando accoglie un bambino in adozione, prende la sua parte sana, la sua parte traumatica e la sua famiglia di origine.

La relazione adottiva crea una continuità

tra l'esperienza biologica e quella affettiva del bambino stesso. Senza la prima, la seconda non ci può essere.

Questo è l'affascinante compito dei genitori: far sentire al bambino che questo punto di incontro è proprio la storia che sta per incominciare insieme, che va a saldare le storie vissute prima: da loro stessi e dal bambino.

I genitori adottivi raccolgono il testimone dei genitori biologici, per far sì che il progetto di vita del bambino continui.

Questa accoglienza, sicuramente, richiede a due genitori adottivi capacità "speciali". Accogliere un bambino che ha subito un abbandono significa saper essere disponibili verso la sua sofferenza, per poter condividere la gioia del suo arrivo.

Per poter fare una scelta adottiva consapevole e responsabile, la coppia ha, spesso, già il bisogno di imparare a tollerare, accettare e superare l'enorme delusione di non poter avere figli propri.

Questo significa aver capito quali sono le proprie parti doloranti, non averle negate: solo così ci si può prendere cura delle parti doloranti del bambino che si accoglie.

Quanto più questi signori sapranno entrare in contatto con le proprie parti emotive dolenti, tanto più potranno entrare in contatto con le parti dolenti del bambino abbandonato.

Un'altra risorsa "speciale" di due genitori adottivi è l'aver intuito che cosa ha funzionato, e quali cose no, nell'attaccamento con i propri genitori, e avere in parte riparatelo quest'ultime o, meglio, essere sulla via



della riparazione, cosa indispensabile per poter occuparsi di quelle che saranno le riparazioni interne al rapporto col bambino che si accoglierà.

I genitori adottivi devono prendersi cura di un bambino, che ha avuto un'esperienza di dolore, per permettergli di continuare a vivere la sua condizione di figlio. Perché possano fare questo, due genitori devono separarsi dal figlio immaginato; far rinascere il desiderio di essere papà e mamma, predisponendosi all'incontro con un figlio reale; creare le fondamenta per una relazione di ap-

partenza e non di possesso, dove nell'appartenenza c'è consapevolezza di accogliere un altro da sé, con le sue caratteristiche specifiche. Un'appartenenza tra genitori e figli che deve tendere a sviluppare il desiderio di autonomia e indipendenza, dove il bambino adottato deve ritrovare il senso di protezione necessario per ricostruire le proprie certezze e poi "volare libero fuori dal nido".

Come si fa a costruire un'appartenenza con un bambino non generato da se stessi?

La frustrazione di non avere un bambino come si vor-

rebbe in tutto e per tutto avviene anche per le coppie biologiche.

La differenza è che, mentre per queste il processo di adeguamento ideale-reale è diluito nel tempo, nelle coppie adottive questo accomodamento viene chiesto a priori.

Nel caso di due genitori biologici, è sicuro che il bambino porti in sé parti di loro stessi, poiché generato; parti che, a volte, non si vorrebbe vedere e che, forse, si vorrebbe non ci fossero; quando ciò avviene, il compito evolutivo richiesto ai genitori è quello di tollerare anche questi parti, riconoscendole come proprie.

Con un bambino adottivo c'è di più il rischio di creare distanza, perché quei pezzi che non piacciono non arrivano biologicamente dai genitori adottivi: si sente allora maggiormente l'estraneità, la differenza, in grado di creare un burrone nell'appartenenza. Solo così, solo nel momento in cui viene accettata l'origine della propria storia genitoriale adottiva, si può accogliere qualsiasi Altro, con un'origine diversa, un colore diverso, un'età diversa da quella pensata.

Gli adulti, che sono riusciti a liberarsi di queste rigidità, sapranno costruire l'ambiente affettivo e di accoglienza capace di liberare il bambino dal "tempo dell'attesa" e, nella relazione con i nuovi genitori, restituirlo al "tempo della vita".

...questo significa aver capito quali sono le proprie parti doloranti, non averle negate: solo così ci si può prendere cura delle parti doloranti del bambino che si accoglie.



Vignetta presa dal sito storiediadozione.blogspot.com

È colpa mia!



p. Michele Marongiu

Sentirsi oppressi da una colpa è certamente uno degli stati più penosi che una persona possa attraversare. Non parlo del senso di colpa passeggero, che in genere ha la funzione positiva di renderci consapevoli di un errore e permetterci di riparare, ma di quella condizione permanente, dalla quale non si riesce più ad uscire, dovuta alla convinzione di aver compiuto qualcosa che ormai è irreparabile.

“Ormai irreparabile”, sono queste le parole, pesanti come macigni, che fanno soffrire l'inverosimile, talvolta fino alla disperazione. Non sono stato vicino a un genitore nei suoi ultimi giorni, non ho saputo educare i miei figli, ho rubato, ho ingannato i sentimenti di una ragazza...

Le modalità con le quali il

senso di colpa può deflagrare nella coscienza sono innumerevoli. Gli effetti invece si assomigliano: la tristezza chiusa nel rimorso, il continuo e sterile ripensamento, le inefficaci e rischiose autopunizioni, l'impossibile fuga verso qualcosa che distolga la mente. Quasi sempre in questo disagio c'è una componente psicologica che è opportuno affrontare come tale con l'aiuto di un esperto, spesso però si tratta anche di una vera prova spirituale che porta ad avvertire su di sé la condanna di Dio. La prima idea che può aiutarci è quindi questa: sapere che un tale stato di oppressione non viene da Dio, non è voluto da lui.

Il volto di Dio rivelatoci da Gesù non è quello di un implacabile giudice, ma caso mai quello di un avvocato

difensore.

Dietro i sensi di colpa spesso si nasconde una convinzione erronea: quella di pensare che Dio coincida con la nostra coscienza.

L'esperienza della colpa allora può paradossalmente divenire l'occasione per fare un balzo in avanti nella fede. È il momento di capire che l'amore di Dio è più grande di quanto fino a quel momento avevamo immaginato, è più forte dei nostri stessi peccati.

Non è vero che questi possono fermarlo, è vero il contrario: Dio mi ama di più perché ho sbagliato.

Dio è più grande e più buono della nostra coscienza. Queste parole di san Giovanni sono incoraggianti: “Davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore” (1Gv 3,19-20).

Anche quando il cuore (cioè la coscienza) ci rimprovera, possiamo star sicuri che non siamo ancora perduti davanti a Dio.

“Ma l'errore rimane irreparabile!” obietterà qualcuno. Solo se restiamo a fissare il passato questo è vero. Ma se questo passato lo deponiamo nelle mani di Dio e alziamo lo sguardo verso il futuro, anche per noi si apriranno nuove strade, nuove possibilità di fare il bene e scorderemo il volto di nuovi fratelli che hanno bisogno di noi. ■

Dietro i sensi di colpa spesso si nasconde una convinzione erronea: quella di pensare che Dio coincida con la nostra coscienza



VACANZE ROMANE

Non vuole proprio accendersi il soffiatore che gira tra le mani dei ragazzi. Ciascuno presume di essere più esperto degli altri. Apre e chiude l'aria, blocca l'acceleratore, tira la cordicella dell'accensione. Li lascio tentare perché mi duole il braccio per i vigorosi strappi compiuti e poi perché sono convinto che questa generazione, cresciuta a pane e connessione, ne sappia di più in tecnologia e chissà che non finisca col mettere in moto il marchingegno. Finalmente il diabolico strumento parte. Una soffiata travolge in pieno gli astanti. Corrono tutti ai ripari come investiti da acqua, sabbia o altro elemento solido. Invece "È aria, solamente aria", grida Manuel Sterminetor per rincuorare i compagni mentre li flagella con il getto siderale. Attorno si solleva polvere. Volano via foglie, petali e carte. Si ribalta la carriola. Il cane, che un istante prima si intrufolava tra i piedi degli addetti ai lavori e che ora schizza via,

guadagnando lesto la tana, rende attuale il terrore dei botti nella notte di San Silvestro. Rincuora che il micidiale ritrovato della tecnica sia stato assoldato soltanto per la pulizia dei numerosi sentieri e viali del giardino di casa. Concluso l'anno scolastico, siamo soliti impiegare per qualche mattino i ragazzi in attività georgiche ed ecosolidali. Apprezatissime. Qualcuno, generosamente, le ha definite "lavoriforzati", ma, credetemi, è un'iperbole. Poi vengono finalmente i giorni della vacanza vera e propria e allora tutto si ferma. Rastrelli, ramazze, vanghe restano inoperosi. A febbraio girava già il nome di Albano Laziale come località che avrebbe accolto la nostra splendida dozzina in vacanza. Vedere Roma e dintorni è parso un sogno culturale senza precedenti. Al ritorno, inaspettatamente, scopriamo che i ragazzi sono entusiasti. È vero, dunque, che la cultura ripaga. E, oltre la

cultura, anche l'ospitalità cordiale e il ponentino dei colli. Vacanze romane, quindi, ma soprattutto vacanze. Vacanze, un diritto sacrosanto. Perché? Quando Dio ha creato il mondo si è riposato dalla fatica. Questo significa che il centro di gravità dell'esistenza non è il lavoro, ma la gioia della libertà.

Dio termina il lavoro che aveva fatto.

Così deve fare l'uomo che non è schiavo del lavoro, ma padrone, perciò lo domina e lo sospende, come Dio. Il lavoro non è in funzione della festa, né la festa in funzione del lavoro. Non si lavora per sei giorni per riposare la domenica, né si riposa la domenica per lavorare gli altri sei. Il rapporto è diverso.

I giorni feriali e i giorni festivi rivelano, insieme, le due facce della fatica dell'uomo e della sua esistenza. La ferialità mostra che l'uomo, a differenza di Dio, non ha ancora raggiunto il compimento e la

totalità.

La domenica mostra che la totalità sarà certamente raggiunta, tanto che già ora si può celebrare e pregustare. Insomma, il lavoro è, da una parte, un dono che esprime il dominio dell'uomo sulla creazione che Dio ha fatto per lui; dall'altra, in quanto fatica sempre insoddisfatta, esprime il desiderio dell'uomo che non può rinchiudersi nel mondo e nei suoi prodotti, sempre in cerca di una pienezza che non sta nelle cose.

Il lavoro è segno della potenza dell'uomo, capace di dominare le cose e, allo stesso tempo, è il segno dell'insufficienza dell'uomo, incapace di trovarsi da solo un compimento.

E allora, benedette le vacanze!

Doppiamente benedette se vacanze culturali, ricche di arte e di bellezza. E benedetto pure, perché no?, il nostro piccolo Tonio.

Tra i tanti monumenti visitati a Roma, un ricordo indelebile gli ha impresso il Lago di Trento.

Ops, scusate: la Fontana di Trevi. ■



Sri Lanka che passione

A cura di Gtusy Cogoni

Anna, Salvatore e Gianna nel luglio di quest'anno hanno realizzato un viaggio in Sri Lanka presso le comunità delle Missionarie Somasche

Le hanno conosciute in Sardegna circa 12 anni fa, quando le figlie di Salvatore e Anna frequentavano la comunità giovanile di Elmas (CA) dove facevano i campi estivi. Successivamente la collaborazione è continuata con l'assunzione di Anna come cuoca della comunità alloggio delle stesse Missionarie. Pian piano il rapporto è cresciuto facendo maturare in

lei il desiderio di conoscere le realtà degli altri paesi e condividerne l'esperienza. Così è nato questo viaggio nel quale ha coinvolto il marito e poi anche una delle sue sorelle.

Com'è nato il viaggio?

La destinazione Sri Lanka è stata quasi casuale, in origine pensavamo di andare in Guatemala.

All'inizio sembrava tutto una follia: la distanza, il





contatto con un mondo totalmente diverso dal nostro, ecc.; ma il desiderio di potersi rendere utili ha vinto.

Eravamo pronti a qualsiasi cosa. Siamo partiti appunto con l'idea di fare qualcosa per gli altri ma in realtà, fin dal primo momento il solo fatto di essere lì è stata una festa. Abbiamo sperimentato una forte accoglienza, si sentiva una gioia profonda e tanto affetto soprattutto dalle bambine ospitate nelle comunità.

Cosa avete fatto concretamente?

Lavoro vero e proprio non ne abbiamo fatto, è stato più che altro stare con loro.

Abbiamo cercato di metterci in linea col lavoro delle suore per dare un reale contributo all'educazione delle bambine.

Abbiamo messo a disposizione le nostre risorse e le nostre competenze.

Cosa ti piace del carisma somasco?

Mi ha sempre colpito molto l'accoglienza e il clima di famiglia che ho trovato sem-

pre e dovunque.

Salvatore, come hai fatto con il tuo problema della sordità?

È stato bellissimo perché ho costatato una volta di più che un semplice gesto dice molto più di tante parole.

La comunicazione con le bambine è stata semplice ed immediata, il rapporto ricco e sereno tanto che non si sono accorte della mia sordità.

Cosa vi siete portati via?

Prima di tutto la consapevolezza che ciò che conta non è tanto quello che fai ma piuttosto quello che dai.

E poi la gioia genuina di questo popolo. Il bello di quest'esperienza è che ciò che ti resta dentro non sono le cose belle che puoi vedere, ma i rapporti creati.

Tornereste in Sri Lanka?

Proprio appena rientrati ci siamo detti che quanto prima avremmo cercato di realizzare un altro viaggio.



Canto di Natale



Carlo Alberto Caiani

*Maria,
gli Asburgo,
la capanna e l'albero,
la ruspa
e infine Paolo*

“Ave Maria, piena di Grazia” recitavo competitamente a 5 anni. Dentro di me pensavo. Questa Maria deve essere una Regina di quelle importanti. Una che la salutano come Giulio Cesare (Ave, Cesare); una che non solo ha Grazia imperiale (come la principessa Sissi degli Asburgo)... ma ne è addirittura colma (piena di Grazia).

Parole che ho litanicamente ripetuto per quasi 40 anni, ruminandole in modo bovino senza davvero metabolizzarle.

Poi, come fanno gli arabi (sarà peccato?), ho letto al contrario, da destra a sinistra (no, non è peccato, è la stessa direzione che ha percorso l'attuale Ministro dei Beni culturali). Ho rovesciato la frase e ho incontrato Maria. Maria piena di grazia perché... vuota di sé. Maria cui non basta svuotarsi spiritualmente e devotamente per riempirsi dello spirito di Dio (come diciamo di fare noi bravi cattolici *“mongolfiere spirituali”*). Maria che addirittura si sventra per accogliere il ventre del Mondo; Maria che sgombera (ah, che verbo tristemente ricorrente nella periferia milanese) i suoi organi vitali per dare vita.

Maria madre, che sa che doloroso non è solo il parto, ma anche vedersi deformata per dare forma al Bambino.

Maria che si svuota come la capanna dei nostri deliziosi, e sempre uguali a se stessi, presepi. Maria così lontana dalle nostre case, piene di cose (più che di grazia), che si fanno alberghi. Quegli alberghi in cui per lui non c'era posto. Così pieni che non ci stavano 3 chili scarsi di neonato. Nemmeno lo hanno lasciato parcheggiare fuori!

Caro Gesù Bambino, perdonaci perché non sappiamo quello che facciamo.

La miniatura della capanna in cui sei nato la incoroniamo al centro del nostro presepe. Quella a grandezza naturale, invece, la sgomberiamo con le ruspe. Ecco, ti riconosciamo di più se piccolo e di gesso (o in porcellana) piuttosto che se ci appari in carne ed ossa in uno dei tuoi senza cristi senza croce (se non ami il tuo prossimo che vedi, come puoi amare Dio che non vedi...).

Caro Gesù Bambino, perdonaci perché non sappiamo quello che facciamo.

Mentre, dentro in casa, le candele di cera natalizie illuminano le statuine, fuori focalari di cherosene riscaldano le Maddalene dei nostri marciapiedi. Mentre dentro, nel praticello di muschio e corteccia, dormono le miniature dei pastori fino al risveglio della cometa, fuori nel campo *“di piscio e cemento”* (non è una parolaccia, ma un verso di De Andrè) dormono in carne ed ossa nostri fratelli, destati non dalla scia di una stella ma dai cingoli di una ruspa.

Caro Gesù bambino, perdonaci perché non sappiamo quello che facciamo e aiutaci a ricominciare ad allestire presepi solo quando la nostra casa assomiglierà un po' di più ad una capanna.

Lasciare aperta quella porta significa lasciarsi la possibilità che accada qualcosa che non avevamo previsto, che arriva da fuori.

Solo da fuori arrivano il vento, l'odore del mare, la fragranza del pane sfornato, il passo di un amico e i piedi sporchi di un fratello povero (non ti scandalizzerai... visto che tu quei piedi eri solito lavarli).



Solo da fuori arriva la buona novella... Quella che oggi ha bussato alla nostra porta è tragicamente meravigliosa. Oggi si è spento Paolo, primo ospite accolto 10 anni fa alla Sorgente di Como (casa alloggio per malati in AIDS). Sapeva di essere alla fine, senza poterla vedere (era cieco). No, non la fine del topo in gabbia. Il canto del cigno di un uomo che due anni fa ha lasciato la Sorgente insieme ad un'altra ospite (in carrozzina). Contro il nostro consiglio ed ogni ragionevolezza sono andati a vi-

vere altrove, insieme, sposandosi (strano, con tutti i peccati che gli abbiamo imputato ci suona strano non poterli caricare anche di una illecita convivenza). I primi due anni di matrimonio, gli ultimi due del film della sua vita. Finale a sorpresa, quasi da fiaba, se non fosse che il principe muore. Ma saluta la terra innamorato, da marito, con quel sorriso un po' consumato dal male, un po' rinfrancato dalla certezza che la sua direzione ostinata e contraria stavolta, forse l'unica vol-

ta, ha avuto ragione. Che la logica del buon senso talvolta cede in passo all'audacia della speranza. D'altronde il mistero della croce o è scandalo e stoltezza o non è (l'ha detto San Paolo, io non c'entro). Termina questo canto di Natale agrodolce, funambolo tra capanna ed albergo, tra comete e ruspe, tra Maria e la principessa Sissi, tra buon senso a rischio di perbenismo e scandalo a rischio di incomprendibilità per noi comuni mortali. ■



Da un piccolo seme

Intervista a p. Cesare De Santis, uno dei fondatori della missione somasca nelle Filippine



p. Gabriele Scotti

P. Cesare, tu sei "una viva memoria storica" della presenza del carisma somasco nelle Filippine. Come mai i Somaschi scelsero questa terra del Sudest Asiatico?

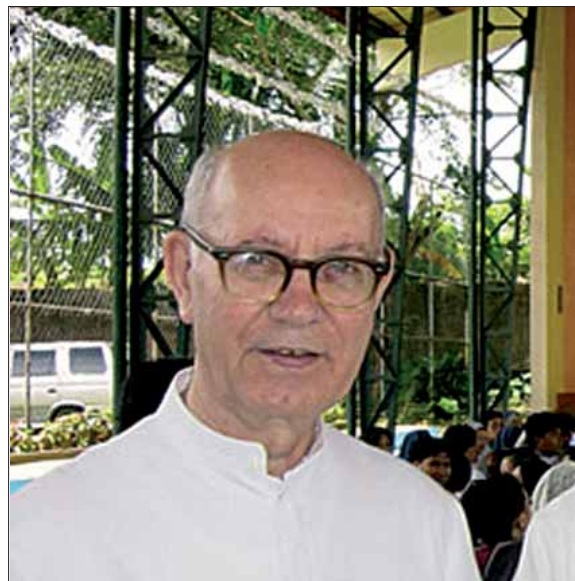
Padre Giovanni Tarditi mostrò sempre apertamente il suo grande desiderio di portare il nome e la missione di san Girolamo Emiliani dall'Italia fino all'Estremo Oriente. Da El Salvador, dove si trovava a svolgere il suo apostolato, salpò fino a Macau in Cina. Ma trovando la lingua cinese alquanto difficile, si spostò a Manila, Filippine, nel gennaio del 1979 e decise di rimanere in quella nazione.

Pedro Bantique, vescovo di San Pablo, gli assegnò ad tempus una parrocchia in San Pedro, Laguna: Chrysanthemum, GSIS, Sampaguita e Calendola. Egli aiutò la popolazione in attività religiose e, nello stesso tempo, propagò la devozione a san Girolamo. Presto, un gruppo di giovani mostrò il desiderio di unirsi in comunità.

Padre Tarditi era solo. Scrisse al superiore generale, padre Giuseppe Fava, di inviare alcuni sacerdoti somaschi nelle Filippine. La proposta fu presa in considerazione. Padre Bruno Schiavon, commissario della fondazione somasca nel New Hampshire, USA, fu inviato dal Padre Generale a Manila, per studiare la possibilità di una fondazione. Egli si incontrò con padre Tarditi, con i giovani filippini e con il vescovo Bantique, che accettò volentieri di ospitare i padri Somaschi nella sua diocesi. Il padre Bruno comunicò al superiore maggiore che il tempo e l'ambiente nelle Filippine erano maturi per una nuova fondazione. Entro pochi mesi, due sacerdoti somaschi furono inviati a Manila, per unirsi al p. Tarditi: padre Valerio e padre Cesare.

Precedentemente dove eri in missione?

Ero a Manchester, New Hampshire, USA.



Nel 1962, fui inviato dal Collegio Gallio di Como negli Usa, per aiutare i padri Lorenzo Netto e Tiziano Marconato, già in loco da un anno, per una apertura somasca. La prima fondazione fu chiamata Pine Haven Boys Center, istituto per ragazzi con problemi causati da situazioni familiari e sociali.

Come avvenne l'invito dei superiori a trasferirti dal freddo Nord America al calore dei tropici?

Il 25 novembre del 1979, il Padre Generale Giuseppe Fava mi telefona da Roma a Manchester, New Hampshire, chiedendomi: "Che tempo fa da quelle terre?" Io rispondo: "Abbiamo la prima nevicata di novembre in occasione della festa del Ringraziamento. Un freddo!!!" . "E perché non vai a Manila a riscaldarti un poco?" riprende il padre Generale. La battuta fa ridere ambedue a lungo. Però mi accorgo subito che non era uno scherzo. Dopo 18 anni di apostolato in USA, ai primi di dicembre sono in viaggio per l'Oriente.



Quando arrivasti nelle Filippine?

Il 21 dicembre del 1979 i miei genitori organizzano una cenetta di "Buon Viaggio" per padre Valerio Fenoglio e per me. Il mio primo incontro con p.Valerio fu proprio ad Anguillara. Ma non riesco a guardarlo bene in faccia per scrutare meglio il compagno nella nuova missione.

Il suo aspetto vivace, allegro-ma-non troppo, sempre in moto, attira l'attenzione dello zio Angelo che, al termine della succulenta cena, lo saluta in maniera veramente gioviale: "Sei simpatico!". Pochi anni dopo, durante le mie prime vacanze in Italia, lo stesso zio Angelo mi confida d'aver provato una forte emozione, quando vide l'aereo già in alto nel cielo, che ci portava via, lontano dalle nostre terre. La sua preghiera si unì alle lacrime: "Il Signore vi accompagni". Il 24 dicembre siamo a Calcutta, con Madre Teresa, per

festeggiare la vigilia di Natale tra i lebbrosi nella periferia della città. Madre Teresa ci benedice con queste parole di augurio per la fondazione somasca nelle Filippine: "Mantenete sempre la gioia di amare Gesù nella Castità senza compromessi, nella Povertà che vi rende liberi, con totale sottomissione all'Obbedienza; così voi crescerete in Umiltà come Maria e in Santità come Gesù. Preghiamo a vicenda. Dio vi benedica". Nel mattino del 25 dicembre atterriamo a Hong Kong. Avendo a disposizione un largo tempo per la coincidenza di Manila, celebriamo la liturgia di Natale in un'ampia sala dell'aeroporto, senza alcun disturbo di altri passeggeri. Fu il nostro primo Natale nel mondo asiatico. Rafforzati da questa celebrazione eucaristica, piena di emozioni umane e spirituali, salpiamo per Manila, ove arriviamo sul mezzogiorno. Padre Tarditi ci attendeva ansiosamente con un gruppo di fedeli della sua parrocchia in Chrysanthemum. Sventolavano gioiosamente il loro "Benvenuti, Padri Somaschi!"

Era il Natale del 1980.

Quali difficoltà dovesti affrontare nel primo impatto con il mondo filippino? Sono entrato nelle Filippine senza conoscere e praticare la lingua locale. Ciò impediva il mio contatto con le persone, ragazzi, giovani e adulti. Provai un distacco che volevo ad ogni costo superare. Mi andavo convincendo che non sarebbe stato facile; avrei dovuto fare tanti sforzi dando tempo al tempo. Oltre all'ostacolo linguistico, provai internamente un senso di isolamento: di essere in terra straniera senza un punto fisso di alloggio. Con tre sacerdoti e otto giovani aspiranti, urgeva trovare un luogo e formare un centro per la prima comunità somasca. Tale difficoltà era aumentata dal fatto che in Chrysanthemum non vi erano tante possibilità di scelta. Occorreva cercare po-

sto in altre zone a noi ancora sconosciute. Ci son voluti lunghi e tediosi andirivieni da un villaggio all'altro per trovare un ambiente adeguato ove alloggiare religiosi e aspiranti. Mi confortavo nel vedere gli altri due confratelli più sereni: padre Tarditi ben contento di essere attorniato da altri somaschi; padre Valerio soddisfatto per le frequenti visite ai villaggi vicini.

Come venne costituita la prima comunità somasca nelle Filippine?

Nel febbraio 1981 i padri accettano la proposta del Dr. Faustino Uy, direttore dell'Ospedale in Almanza, Las Piñas. Il dottore ci offriva, senza alcun onere finanziario, di occupare il terzo piano dell'ospedale, con l'obbligo di insegnare religione nelle scuole elementari e secondarie del College. L'ambiente presentava un'ampia sala per il dormitorio, stanze per studio con tutte le facilitazioni logistiche. Da Chrysanthemum, Laguna, ci moviamo a Las Piñas, Almanza, in periferia di Manila Sud.

I religiosi usufruiscono di una stanza individuale; gli aspiranti sono sistemati nella sala grande. La cappella del College serve per le funzioni religiose. Così fu iniziata la prima comunità religiosa nelle Filippine, anche se l'offerta del Dr. Uy era provvisoria e inadeguata per molti aspetti. Fu un primo alloggio che servì da pedana per ulteriori sviluppi.

E l'accoglienza delle autorità religiose?

Il 31 gennaio 1981 i padri hanno un raduno con S.E. Jaime Sin, arcivescovo di Manila, tramite la mediazione di padre Guido Coletti, sacerdote religioso della congregazione di San Giuseppe. Il cardinale si mostrò molto accogliente e ben contento di ospitarci nella sua diocesi.

Ci raccomandò di stabilire la nostra fondazione somasca prima a Manila e vicinanze per inoltrarci, in seguito, nelle zone più lontane dalla capitale.

Dove fu il primo campo di apostolato? Come avvenne la scelta della parrocchia St. Jerome Emiliani & St. Susanna?

Il primo campo di apostolato fu presso New Alabang Village, vicino al Dr. Uy College & Hospital. Padre Guido Coletti ci organizza raduni con Ayala Corporation. Sempre con grande cortesia, ma con insistenza, esorta il presidente della Corporation ad offrirci la nuova chiesa in costruzione. Dopo ulteriori informazioni, segretamente avute dal salesiano padre Qua-

cina. Il terzo gruppo era formato da operai e impiegati del governo.

Quali sviluppi della missione somasca avvennero nei primi anni? Quale fu il coinvolgimento della parrocchia per la difesa dei più deboli e poveri?

Le attività di quei primi anni furono dedicate ai poveri, per creare loro una condizione ambientale più dignitosa. Ma per realizzare i progetti era necessario anche tanto denaro e, quindi, subito sorge la necessità di trovare fondi. Uno degli obiettivi della nostra fon-

no usufruito delle donazioni. Fu organizzato un gruppo biblico per radunare intorno alla Parola di Dio persone di diverso ceto sociale. Durante questi incontri si studia e si parla di personaggi della Santa Bibbia, cercando di approfondire e analizzare concetti che poi sono tradotti nella vita di ogni giorno. I nostri incontri sono svolti presso le varie famiglie: ricchi e poveri si sono trovati insieme. I muri di divisione facilitano la separazione delle persone. I padri sono riusciti a radunare famiglie di diverse condizioni sociali per una conoscenza reciproca e un aiuto concreto a favore di coloro che erano socialmente marginati. Lo sforzo realizzato tra i diversi gruppi della parrocchia portò frutti anche per uno sviluppo della missione somasca. Persone abbienti ci hanno dato la possibilità di aperture lontane dalla zona, ove saranno sviluppati in seguito un seminario minore a Lubao, Pampanga, e un seminario maggiore a Tagaytay.

È vero che la parrocchia ebbe un ruolo nell'EDSA Revolution nel 1986?

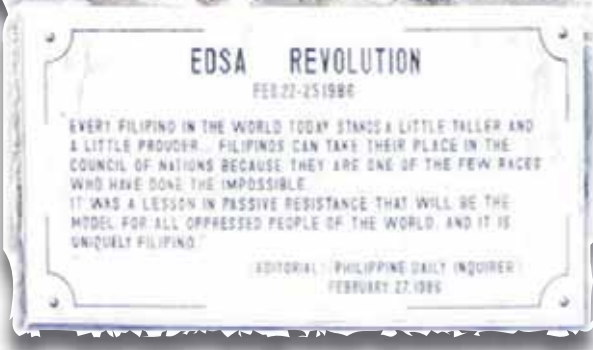
Il 24 febbraio del 1986, il ministro della difesa Ponce Enrile e il generale in capo delle forze armate Fidel Ramos, la cui famiglia abitava dentro la parrocchia in Ayala Alabang Village, decidono di lasciare il governo di Marcos e si rifugiano entro il campo militare Aguinaldo, lungo la EDSA

(Epifanio De Los Santos Avenue), la principale arteria stradale di Manila. Verso le dieci di notte, il generale Ramos mi telefona per dare inizio ad un movimento di massa in aiuto di coloro che erano rifugiati in Camp Aguinaldo. Io subito chiamo per telefono alcuni leaders del villaggio e in pochi minuti la piazza di fronte la chiesa rigurgita di volontari per una azione concordata. Bisognava raccogliere cibo e inviare migliaia di persone verso il Camp Aguinaldo. Presto tonnellate di riso vengono donate e portate da volontari. Il movimento di liberazione viene comunicato nelle cittadine limitrofe e, in poche ore, centinaia di migliaia di persone sono in cammino verso Camp Aguinaldo per sbarrare la strada ai carri armati di Marcos. Il giorno dopo ricevo ancora una telefonata dal generale Ramos. L'ordine era di sbarrare le entrate del villaggio con grandi mezzi da costruzione e inviare un folto numero di persone a proteggere la sua famiglia, che rischiava di essere sequestrata. Nel pomeriggio dello stesso giorno, migliaia di persone pregavano con me di fronte alla casa del generale. Fu celebrata la messa e furono recitati molti rosari. In alto nel cielo sorvolavano elicotteri in perlustrazione intorno alla casa. L'unico spazio libero da costruzioni era già occupato da migliaia di abitanti del villaggio. Non fu possibile



ranta, la Famiglia Madrigal, proprietaria del terreno su cui si è sviluppato l'Ayala Alabang Village, si accorda nel formulare l'atto di donazione della nuova chiesa ai Padri Somaschi. Il Cardinal Sin approva subito la proposta ed erige la chiesa in parrocchia. 1800 famiglie benestanti, provenienti dalle varie cittadine di Manila, abitavano già in loco. 500 famiglie povere risiedevano in una zona vi-

dazione è stato proprio quello di motivare le classi benestanti a utilizzare le loro risorse economiche per aiutare i poveri. Si è innanzitutto cercato di favorire l'istruzione tra i poveri, seguendo alcuni studenti nel percorso di studio, dalle elementari al conseguimento del diploma di laurea. Per questo scopo fu avviata la raccolta dei fondi finanziari. Numerosi sono stati gli alumni che han-



per gli elicotteri atterrare nella zona. Verso le due di notte, un gruppo di agenti segreti mi chiama per un raduno di emergenza in casa di un colonnello militare residente nel villaggio. Erano stati informati che una pattuglia di militari in favore di Marcos era diretta verso Ayala Alabang Village per sequestrare la famiglia Ramos. Si organizza segretamente il trasloco della famiglia in località clandestina, all'insaputa anche del pubblico presente. Io amministratore l'assoluzione in pericolo mortis ai dieci volontari che hanno accettato il pericoloso rischio di salvare la famiglia. Presto, al mattino del 26 febbraio, si riceve la notizia che Marcos era già uscito dalle Filippine verso le Hawaii negli Stati Uniti. Fu un giubilo immenso in tutta la nazione. I parrocchiani di St. Jerome Church hanno avuto la loro parte nel rischio e nella gioia. *Come vedi l'attuale situazione della missione somasca nel Sudest asiatico.*

Dopo 30 anni dagli inizi della fondazione somasca, osservando a distanza gli sviluppi che sono stati attuati, nonostante le limitatezze umane delle persone che hanno lavorato, faccio sempre mia la riflessione di San Paolo *"Ego plantavi, Apollos irrigavit, Deus autem incrementum dedit"*. (1 Cor, 3, 6) La mano del Signore ha operato queste cose. Due sono i punti che potrei condividere: uno riguarda la formazione dei religiosi; il secondo si spinge oltre le Filippine. Nella formazione dei religiosi, tanti scritti sono stati divulgati e molte attività sono state realizzate. Lo sviluppo di un sano umanesimo potrebbe recare maggiore stabilità alle opere in atto.

Occorre far crescere le persone sulla base delle virtù umane di onestà e cooperazione. *"Mostrami il tuo Dio"* chiede il filosofo pagano al cristiano. Il cristiano, a sua volta, dice: *"Dimmi che uomo sei e poi ti mostrerò il mio Dio"*. Una equipe ben formata a livello provinciale e locale potrebbe facilitare lo sviluppo di una maturità genuina in ogni candidato. Un metodo educativo nella formazione resta ancora da inventare. Proprio per questo il coinvolgimento di una equipe in dialogo facilita la formazione. La seconda riflessione riguarda l'apertura all'estero delle Filippine. Si è già fatto il passo verso l'Indonesia con frutti molto posi-

tivi. Il con

tinuare con l'Indonesia non proibisce di inoltrare sondaggi verso il Viet-Nam e la Cina. Presto o tardi in queste nazioni muteranno le condizioni politiche verso il cristianesimo. Occorre preparare a tempo religioso di avanguardia.



Dossier

Nel paese delle meraviglie

Dove gli estremi si bilanciano in un equilibrio... instabile

mercoledì: Arrivo nelle Filippine

Abbiamo appena lasciato il nuovo aeroporto di Hong Kong. Poco più di un ora di volo e già si intravedono le isole settentrionali dell'arcipelago filippino.

È l'alba, ma in pochi minuti è pieno giorno, siamo in zona tropicale. Sorvoliamo la baia di Manila, e l'immensa metropoli (12 milioni di abitanti) si mostra con tutto il suo fascino maliardo e contraddittorio.

Adagiata tra il mare e una vasta laguna, l'orizzonte coronato da colline, sfoggia, orgogliosa, i suoi grattacieli, la skyway, le città-mercato, mentre non riesce a nascondere la vergogna delle ampie baraccopoli e del liquamoso fiume che l'attraversa, unendo la laguna al mare. L'aeroporto è una struttura dignitosa, accogliente, di recente costruzione (1981) con linee architettoniche solide ed eleganti.

Le formalità doganali sone relativamente veloci. Munito di una piantina inviata da un religioso somasco qui residente, mi avventuro alla ricerca della waiting area (zona di attesa).

Qui mi stanno aspettando gli amici italiani, somaschi: Gabriele e Grato. Una folla impressionante di gente è lì ad aspettare l'arrivo di qualche congiunto.

Ogni passeggero filippino è subito circondato da dieci, venti persone e più.

Saluto gli amici, che cogliendo la mia meraviglia per questo spettacolo, mi spiegano divertiti...

L'arrivo di un filippino, stracarico di bagagli, è un evento che interessa non una sola famiglia, ma un intero clan. Grato mi distrae: "e dov'è il *pasalubong*"? Avverto nel tono della voce un'ombra di scherzo, ri-

spondo con un gran punto interrogativo nello sguardo. Vengo a sapere che tutta quella gente in attesa ha un sacrosanto diritto: ricevere da chi arriva un regalo personale, appunto il *pasalubong*.

Ora capisco l'enormità degli scatoloni-bagagli! Ci immergiamo nel traffico cittadino. Sono abituato al traffico di Milano, ho sperimentato quello di Roma, addirittura quello di Napoli... ma quello di Manila non teme confronti. Tricicli, quegli strani pulmini, bus, camion, pedoni e pedoni: un caos. Azzardo: quanti chilometri e quanto tempo per arrivare a casa? "*Ichilometri sono solo 15...il tempo lo calcoleremo all'arrivo*". Capisco.

Durante il tragitto osservo scioccato ciò che scorre davanti ai miei occhi.

I jeepneys: questi civettuoli, variopinti, svicolanti, onnipresenti mezzi di trasporto pubblico, non hanno fermate fisse. Basta alzare un dito dal marciapiede e un jeepney si accosta... I passeggeri si accalcano all'unica entrata posteriore e tutti trovano posto, perfino sui paraurti, aggrappati non si sa a che cosa.

Questa specie di tram su gomma, senza vetri ai finestrini, con sedili lungo le fiancate, è frutto della creatività tipicamente filippina. Lo stesso nome ne tradisce l'origine: vecchie jeep lasciate dall'esercito americano, dopo la seconda guerra mondiale, trasformate, allungate, dipinte dalla fantasia dei Filippini.

Poi ci sono i tricicles, motocarrozzette che scorrazzano ogni dove, si insinuano tra un veicolo e l'altro, si superano con destrezza per accappararsi un passeggero. Uno, due, tre... ne ho contati fino a dieci, accomoda-

ti (si fa per dire) su un solo tricycle. Che dire dei bus? Rombanti, strombazzanti, imbellettati di freschi colori sfrecciano, sorpassano di prepotenza, ma non riescono a nascondere l'età. Per fortuna il nostro pulmino è dotato di aria condizionata. Il sole picchia forte.

Fuori la temperatura è elevata (40°). Finalmente, con grande sollievo, sento i miei amici esclamare: siamo arrivati! Mentre scarico le valigie, lo sguardo è attratto dal biancore di una chiesa. "La nostra chiesa", mi sento dire. Una costruzione dalle linee architettoniche sinuose, tipicamente "coloniali", lo scampanio dell'angelus ha suoni che mi sembrano familiari.

Gabriele intuisce e spiega: "sono campane fabbricate in Lombardia".

pomeriggio: Alabang St. Jerome Church

Sono le 18. Sorpresa: la chiesa è strapiena di gente rosariante. Entro, riesco a fatica a trovare un posto. Osservo: l'interno non è tanto spazioso, ma 500 persone possono accomodarsi. Le pareti bianco-latte, le artistiche vetrate, infiammate dal tramonto, con la raffigurazione delle opere di misericordia nella vita di san Girolamo ed alcuni misteri della fede cristiana, il "retablo" in legno intagliato, con il grande Crocifisso al centro, S. Girolamo a sinistra e S. Susanna a destra; un quadro devozionale della Madonna con il Bambino, in primo piano nella navata; i canti popolari, la preghiera, il ronzio dei ventilatori... tutto concorre a creare un'atmosfera di intensa religiosità.

Mi spiegano: ogni mercoledì, c'è la supplica (novena)

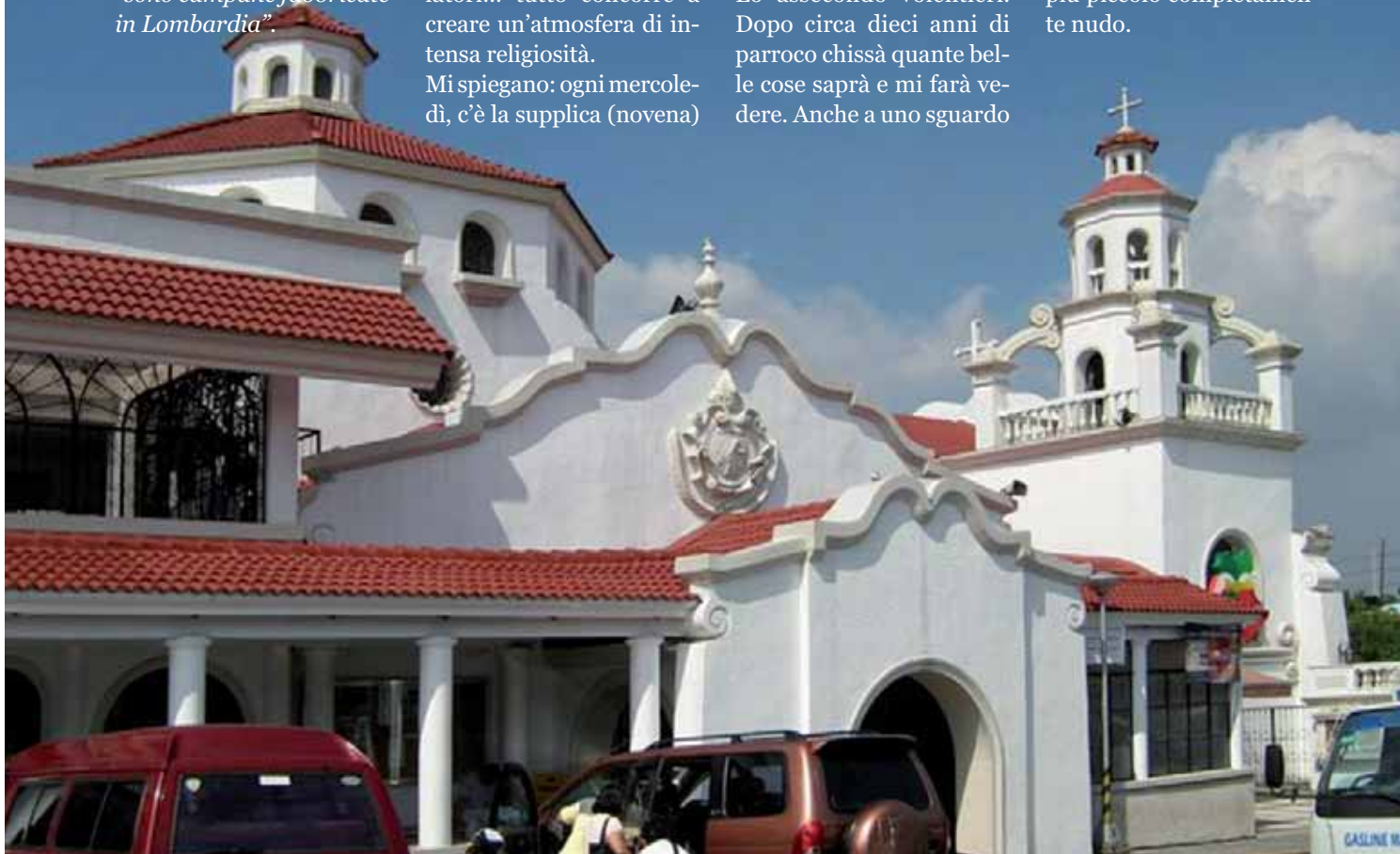
alla Madonna del Perpetuo Soccorso. Una devozione molto sentita nelle Filippine, un mezzo per chiedere "grazie", la cui efficacia, per popolare convinzione, è legata alla fedele frequenza alla supplica per nove mercoledì consecutivi.

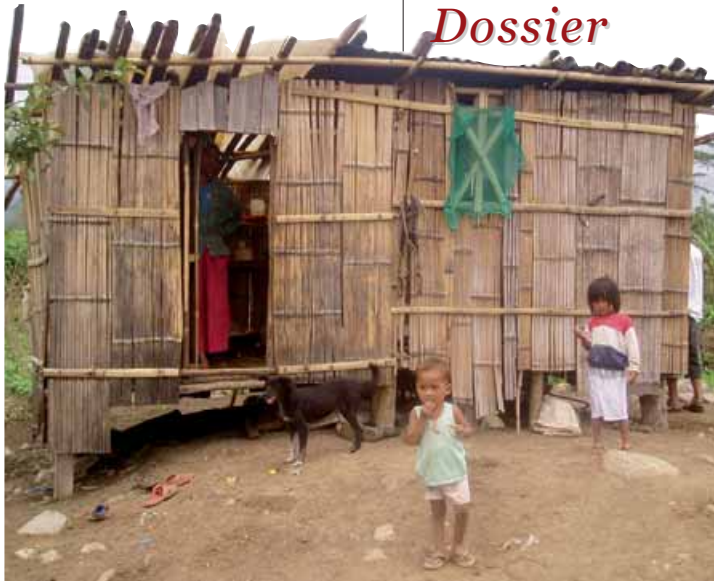
A volte non è facile distinguere i confini tra genuina fede e le ombre della superstizione. Noto che la chiesa è circondata da un'ampia area per parcheggio. Molte automobili di grossa cilindrata si dileguano, ma tante restano. Perché? Rinuncio ad avere la spiegazione.

giovedì: I poveri della parrocchia St. Jerome

P. Grato mi cattura: "questa mattina vieni con me, vedrai cose interessanti" Lo assecondo volentieri. Dopo circa dieci anni di parroco chissà quante belle cose saprà e mi farà vedere. Anche a uno sguardo

superficiale non sfugge che a poca distanza dalla chiesa ci sono delle recinzioni, controllate da guardie in divisa e poi un complesso di costruzioni, con gigantografie pubblicitarie e scritte cubitali. Lungo una strada abbastanza larga, una recinzione con un varco. Appena mettiamo piede un nuvolo di bambini assalta Grato, riesco, tra le grida festose, a carpire una parola... **manopo** e i bambini, mentre la pronunciano, cercano la mano del padre e la portano alla propria fronte. Mah, penso, deve essere un segno di rispetto, un saluto, una richiesta di benedizione, forse tutto questo assieme! I maschiotti sono quasi tutti a torso nudo, qualcuno più piccolo completamente nudo.





Le bambine con poveri vestitini, colori smunti, ma puliti. Impressionante lo scenario: baracche appoggiate le une alle altre, quattro pezzi di compensato, cartoni, lamiere arrugginite per tetto, stretti sentieri, rigagnoli di liquami puzzolenti, da piccoli pertugi si affacciano uno, due, tre ...cinque volti. Un sorriso, un saluto. Sorridono sempre i Filippini, smaglianti, con la bianca dentatura, simpatici, anche quando qualche dente manca. In ogni tugurio, 8/10 mq, una, due famiglie: 10/15 persone.

Grato risponde con qualche espressione in tagalog, si ferma, ascolta una confidenza, suggerisce un consiglio e poi giù, tra il fango. In fondo si intravede un ruscello, una fogna a cielo aperto. Un ingegnoso, quanto precario, sistema di palafitte e ponticelli rende abitabile quella bolgia infernale. Qua e là capannelli di persone intenti a giocare d'azzardo.

Qualche uomo accarezza con insistenza un gallo, che tiene in braccio. Un gruppetto incita due galli al combattimento. È un modo per passare il tempo. Non oso scattare nessuna foto. Questa è una tipica "squatter area". Sono terre demaniali, occupate abusivamente da gente proveniente dalle province. In genere contadini in cerca di "fortuna" nella metropoli. Il fenomeno dell'inurbamento, moltiplica problemi, senza risolverne uno solo.

L'incremento della popolazione della capitale ha cifre esponenziali.

La povertà diventa miseria: si cerca di sopravvivere. Accanto al degrado sociale anche quello morale..

Mentre stiamo per abbandonare la zona, arrivano frotte di piccoli scolari: puliti, ordinati con la loro colorata divisa.

La speranza non è morta.

pomeriggio: I santuari del consumismo

Un invito: "andiamo a curiosare al Town Center".

"Lontano?". "No, solo due passi". Scioccante il contrasto con ciò che ho visto questa mattina.

In questa città-mercato ovunque aria condizionata, negozi, boutiques di alta moda, ristoranti di ogni nazionalità, anche italiana, supermercati con ogni bene, sale cinematografiche, saloni di bellezza, addirittura una parete per esercizi di arrampicata.

Sbotto: "ma in Italia non ho visto cose simili!".

Mi sento rispondere: "ma qui siamo nelle Filippine, dove gli USA fanno scuola e dettano la legge del consumismo... Pensa, nel giro di tre chilometri ci sono quattro di questi "mostri" del consumismo". Una folla si aggira ovunque.

I fast food sono i più visitati. Noto che a tutte le ore i Filippini mangiano.

Sono un popolo "meal oriented" (sempre pronti a mangiare). Mi informano che le due "meriende" (a



metà mattina e a metà pomeriggio) sono sacre. Ne ho la riprova sotto gli occhi: è l'ora della "merienda"! Mi accorgo che ho speso quasi due ore in questa fiera delle vanità... I ristoranti si stanno affollando, non certo di gente della squatter area. Le stridenti contraddizioni osservate in questa prima giornata mi lasciano sconvolto

venerdì: Tagaytay - Noviziato e Studentato

C'è in programma un'uscita in auto. P. Gabriele mi tiene segreta la meta. "Vedrai sarà una bella sorpresa" mi dice, e entra in autostrada. Direzione sud. Non c'è male, una rispettabile sede stradale a tre corsie. In alcuni punti lavori in corso. " ...Speriamo siano gli ultimi. Ci sono voluti tre anni per rinnovare questi circa 15 chilometri di autostrada", sospira il mio driver. La corsia di sinistra è costantemente occupata da owner, "il primo status symbol di chi sta per uscire dalla povertà", mi spiega Gabriele. Deviamo su una strada semiprivata, lungo la quale si stendono campi da golf esclusivi; roba da gente bene. Si sale, tra colline, piccoli villaggi, piantagioni di ananas,

anni; p. Riccardo, fisico da asceta, piemontese di nascita, spagnolo di adozione, 18 anni nelle Filippine.

Attuale superiore della casa e fratello di Grato.

P. Luigi, giganteggia sopra gli altri con i suoi 190 cm, leg-



palme da cocco, caffè. L'aria si rinfresca. Siamo arrivati a Tagaytay: 50 Km a sud di Manila, 600 metri s/m. Visione stupenda: giù in basso l'azzurro del lago Taal, che tradisce la sua origine vulcanica. Al centro un'isola. "Lì c'è una bocca del vulcano, che di tanto in tanto... sbadiglia", sorride il mio compagno. È proprio un'incantevole sorpresa. Le foto documentano. Ancora un km ed ecco la casa dei Somaschi. Una costruzione che brilla di semplicità, funzionalità e dignitosa povertà. Immersa nel verde perenne di una lussureggiante vegetazione. Incontro i religiosi: p. Cesare, vivace, romano di nascita, americano di adozione, filippino per scelta... di religiosa obbedienza, tra i padri fondatori della missione, dice di avere 83

germente incurvato. Nato in Croazia, con profonde radici di italianità, "temporaneamente" nelle Filippine dal 1990, "eterno" maestro dei novizi. Stringo la mano a un bel gruppo di giovanotti. Li conto: 19. Alcuni studiano filosofia, altri teologia, tre sono novizi. Alcune caratteristiche somatiche distinguono nove di loro: sono indonesiani. I Somaschi dalle Filippine si sono avventurati in Indonesia da un paio d'anni. P. Cesare mi vuol far vedere qualcosa di bello: la nuova ampia cappella. Elegante nelle linee architettoniche verticali, impostate sulla base di un settore circolare. Centro focale, l'altare, che poggia su il pavimento con disegni cosmateschi. Una riuscita imitazione. Vicino alla cappella la sede del noviziato. Sotto, il campo da pallone e quello coperto per pallacanestro. Ci sono anche alcune serre. Il clima favorisce le coltivazioni di verdure. L'invito alla loro mensa è assicurato. Menu rigorosamente filippino: riso bollito insipido, pesce bollito con verdure, insaporite con ginger e aceto, banane e, per l'occasione, buko pie, torta di polpa morbida di cocco. Lasciamo Tagaytay, cuore pulsante della missione somasca e cittadella dello spirito con i suoi "cento" conventi. Gabriele mi fa notare le numerose "subdivisions" con eleganti costruzioni in vari stili, tipicamente occidentali e alpini. Una ventina di anni fa usavano andare nella regione del nord Luzon. Baguio era la Cortina delle Filippine, a 200 km dalla capitale. Poi ci fu un disastroso terremoto (1990). E si scoprì Tagaytay. Durante il ventennio della sua dittatura (1965-1986), Marcos aveva scelto il picco più alto per costruirvi un mastodontico pa-



lazzo (Palace in the sky). Effettivamente da lassù si gode un panorama fantastico: da una parte l'invaso del grande cratere con il vaporeoso specchio del lago, e più lontano, lo sguardo raggiunge il braccio di mare che forma la baia di Manila.

sabato: Alabang **Casa Miani St. Joseph**

Mi sveglio quando il sole è già alto.

Gabriele si incarica di accompagnarmi a visitare la seconda comunità somasca, in Muntinlupa. Andiamo a piedi, dista solo un km. Strada facendo, una breve sosta. C'è il centro Don Bosco, che accoglie ragazzi e ragazze di strada (street children). Sono circa 300 alloggiati in una decina di palazzine a tre piani. Nella metropoli se ne contano diverse migliaia. Si dice addirittura 50.000. Ne trovi ovunque. Vivono (meglio sopravvivono) di espedienti, organizzati in piccole bande. Passano le notti, umide, spesso piovose, sui marciapiedi, cercano di ripararsi con cartoni. Di giorno si disperdono per le vie, in cerca di... fortuna. Dall'altro lato della strada gli agglomerati dei baraccati. Raggiungiamo una "gate" sorvegliata da guardie. Una sbarra impedisce il passaggio. Si può oltrepassare solo con uno speciale tesserino di riconoscimento. È l'entrata nel "San José Village", una delle tante subdivisions che pullulano in Metromanila. È un modo per sentirsi al sicuro. Una recinzione alta in muratura ne segna i confini. Dentro si stabilisce una organizzazione autonoma, con servizi sociali, spazi ricreativi e di ritrovo. La qualità è in rapporto alla classe sociale di chi vi abita: la popolazione di San José Village è medio bassa. Si ha l'impressione di entrare in un'oasi di verde e di silenzio. Interessante: tutte le vie hanno nomi di santi. La comunità somasca sta in via S. Ignazio 11. La raggiungiamo. Ci sono due edifici.

Uno di recente costruzione, dove abitano circa 25 ragazzi, che frequentano elementari e medie. P. Romel ne è il responsabile. Sono pieni di allegria, sembrano aver dimenticato il triste "retroterra" familiare.

Immane il campo di pallacanestro. Su due lati dell'edificio un ampio porticato con giochi. Un luminoso vano è il soggiorno dove si mangia, si studia e si

guarda la TV. La cucina con arredo in acciaio, linda e in ordine. Adiacente, quasi all'aperto, la tradizionale "dirty kitchen", dove si cuoce, si frigge, si lava. In un altro edificio contiguo vivono 6 seminaristi, che si definiscono "postulanti": hanno intenzione di chiedere l'ammissione alla vita religiosa somasca. P. Marcellino, un sacerdote maturo di anni, ma fresco di ordinazione è il loro formatore. Sulla via del ritorno diamo un'occhiata a "Haven for Children", un altro centro di assistenza per street children: sono divisi in piccoli gruppi, accolti in graziose villette a due piani. Il centro è "patrocinato" dalle mogli dei deputati. Confinante vi è un'altra istituzione, "Elsie Gatches". Una sorta di cittadella della carità per varie forme di handicap (fisico, mentale, psichico). I nostri padri offrono servizio religioso anche a "Marillac", che assiste un centinaio di ragazzine (9-17 anni) abusate sessualmente (spesso in famiglia) e anche numerose ragazze madri. San Girolamo protegge tutte queste povere creature.

domenica: Alabang

Puntualmente alle 5,30 scampanio e altoparlanti a pieno volume: inizia il rosario.

Alle 6,30 prima messa. 8.30, il sole è già alto. Sono incuriosito dal festoso coro di voci puerili. La chiesa è affollata di bambini e bambine: è la loro messa.

Servono all'altare, leggono, cantano... tutto in tagalog. P. Jhune riesce a tenere desta la loro attenzione con una omelia fiorita di aneddoti. Il canto finale risuona come un marcia di liberazione e il piazzale è tutto un formicolio variopinto di piccoli. Il voci fuori non si è ancora spento che dall'interno della chiesa giungono le note gregoriane dell'"Asperge me", cantato da un esperto coro di voci maschili. L'altare non è rivolto al popolo, con i sei candelieri, le carteglorie, il calice coperto. P. Grato, il celebrante, indossa la tradizionale pianeta. Mi dicono che è la messa celebrata secondo il rito preconciare. Tutto in latino: "*Domine vobiscum... orate fratres... sursum corda*". Un balzo indietro nel tempo... quando da ragazzino servivo la messa. Bisogna proprio venire nelle Filippine per rinverdire certi ricordi...

lunedì: Lubao

Seminario Casa Miani Santo Niño

Oggi è in programma una trasferta al nord. La meta è Lubao, 150 Km da Alabang. Entriamo in autostrada. È sorprendente vedere già tanti veicoli in circolazione, ma il flusso è scorrevole. Qualche rallentamento: lavori in corso. Si sta estendendo una sopraelevata. I 10 chilometri attuali dovrebbero diventare 20. È la "Sky-Way" (strada del cielo, ai Filippini piace sognare). Questa è praticamente



l'unica arteria che collega nord-sud della metropoli, in parte per colpa delle innumerevoli subdivisions private, che non permettono la pianificazione di una rete stradale adeguata. Attraversiamo Makati, con i suoi grattacieli, business district. Passiamo il ponte sul Pasig, il fiume che poco più a monte lambisce "Malacañang Palace", residenza del presidente della repubblica. Dopo qualche chilometro, ecco la grande statua della Madonna, alla cui intercessione il popolo filippino attribuisce la liberazione dalla dittatura ventennale di Marcos.

Proprio in questa zona ebbe successo l'EDSA Revolution, nel 1986, una rivoluzione incruenta, attuata dalla forza di un popolo con la corona del rosario in mano. Entriamo in Quezon City, la città più vasta e popolosa (2.700.000 ab.) di Metro Manila. Ci vengono incontro mastodontici "mega mall" (città mercato).

Finalmente lasciamo alle spalle la metropoli.

Sono passati 45 minuti dalla partenza. Una comoda autostrada attraversa la pianura di Bulacan e di Pampanga: vestita di verde in diverse riposanti tonalità. Sono le risaie: nei perfetti riquadri, barbagli di sole. All'orizzonte il profilo delle montagne.

Passiamo per la città di San Fernando, capoluogo della regione Pampanga.

Mi si racconta della disastrosa eruzione del vulcano

Pinatubo, che si svegliò nel 1991 dopo 400 anni di sonno profondo. Sbuffò fuori un'enorme quantità di cenere. Tutto diventò un deserto. Non risparmiò perfino la grandiosa chiesa di Bacolor. Costruita nel 1600 dagli Agostiniani, è lì intera, ma ne vediamo solo metà: dal secondo ordine architettonico in su.

Il resto è sotto le ceneri.

Per proteggere il capoluogo e altri villaggi da eventuali nuovi disastri del lahar fu costruita una mega-diga lunga diversi chilometri. Lungo la strada, una "esposizione" continua di "opere d'arte": sono prodotti artigianali, nell'arte dell'intaglio e della scultura del legno. Un cartello indica l'inizio del territorio del comune di Lubao.

Cittadina rurale, ha dato i natali a due presidenti delle Filippine. Diosdado Macapagal (1961-65), di povera famiglia contadina, ope-



rò per una riforma agraria; e sua figlia Gloria, attuale presidente, in costante equilibrio "instabile", con persistenti accuse di brogli e corruzione.

Alle 9, raggiungiamo la nostra meta: il seminario minore dei padri Somaschi e la Casa Miani "Santo Niño". Il lungo viale di alberi di narra (legno pregiato), ha come punto focale una bianca statua di San Girolamo con orfano. A destra un variopinto edificio ad un





piano, sede dei trenta ragazzi di Casa Miani, di fronte la residenza dei religiosi con gli uffici. È giorno di vacanza. I ragazzini di Casa Miani e i seminaristi, liberi da impegni scolastici ci danno il benvenuto con un allegro canto. Su uno spazioso rettangolo verde si affacciano quattro edifici collegati da passaggi coperti. La cappella, ampia, luminosa, sobria nelle decorazioni. In posizione simmetrica il refettorio con la cucina. Segue l'edificio a due piani per la aule di studio e scuola. Di fronte, di uguali dimensioni, l'edificio dei dormitori. Attualmente i seminaristi sono una quarantina, pochi anni fa erano il doppio.

Commenta p. John : *“anche qui si fa sentire la crisi vocazionale”*. Sono circa quattro ettari di terreno. Furono donati da una famiglia locale. Il 26 febbraio 1986 fu inaugurato il seminario. Nel 1995 Casa Miani Santo Niño iniziò l'attività. Osservo ampi spazi riservati per la coltivazione del riso: tre raccolti annuali; altri spazi per le verdure e alberi da frutta.

Vi sono anche due serre. I ragazzini di Casa Miani ci aspettano impazienti... vogliono mostrarci i loro artistici manufatti, eseguiti sotto la guida esperta di p. Michael, di p. Santiago e di frater Serafin. Sono disegni, braccialetti, collanine, composizioni con conchiglie... interessanti. Sono i frutti della loro atti-

vità estiva. Più interessante è la luce di soddisfazione che brilla negli occhi dei ragazzi. A pranzo conosco p. Melchor. Anche lui conserva bei ricordi della sua breve visita all'Italia. È il formatore spirituale dei seminaristi. Frater Ruben e frater Rey sono gli educatori dei seminaristi.

pomeriggio: Bataan Parrocchia e Scuola

P. John vuole farmi visitare “una dipendenza” della sua comunità: la parrocchia St. Jerome con High School, situate a 15 chilometri da Lubao. Appena imboccata la strada principale un massiccio arco di “trionfo” ci informa che stiamo entrando in un'altra regione: Bataan. Un paio di chilometri, e lo sguardo è attirato da un monumento popolato di soldati: una scena di battaglia. È la memoria del valore delle truppe filippino-americane sopraffatte dagli invasori giapponesi (1941). Lungo la strada dei piloncini di cemento segnano il tragitto della “marcia della morte”, di 267 chilometri: la percorsero i supertisti, decimati dalla fame, dal caldo, dalle malattie. Attraversiamo Dinalupihan, uno dei principali comuni della regione. Percorriamo la strada che conduce a Olongapo, ex base navale delle forze americane. Ci immergiamo nel verde di una foresta tropicale: il parco nazionale Roosevelt. Un cartello segnala la direzione verso St. Jerome Church Somascan

Fathers. Ci attendono p. Thomas e p. Manuel, parroco e viceparroco. Entusiasti ci fanno ammirare il grande murale della crocifissione. Su uno sfondo che attualizza il mistero del Calvario, tra le verdi colline si snoda una lunga processione di fedeli guidati dal vescovo: la chiesa in cammino verso Cristo. Rimango incantato. È opera di un geniale artista filippino. La chiesa iniziata nel 2005, fu consacrata il 7 ottobre 2006 dal Vescovo Socrates Villegas, che due anni prima chiamò i padri Somaschi a lavorare nella sua diocesi di Balanga. Fr. Thomas ci invita nella casa parrocchiale. Saliamo fino al terrazzo che copre tutto l'edificio. Uno spettacolo: le colline formano una corona, in una gamma di colori che sfumano all'orizzonte in un tenue azzurrino. P. Manuel addita: "La, dietro quel monte vivono alcuni gruppi di Aetas: tribù di aborigeni, piccoli di statura, carnagione scura, calligrafia ricciu-

ta e rossiccia. Conservano tradizioni preistoriche, di cui sono molto gelosi". Su un lato, un lungo edificio a due piani, colori pastello, tonalità calde. Sono 20 aule di 40 posti, per gli studenti di High School (12-16 anni). La St. Jerome Emiliani School fu inaugurata il 27 settembre 2007. Un infuocato tramonto avvolge di luce dorata cielo e terra. Si ritorna a Lubao. Dopo cena i seminaristi e i ragazzi di Casa Miani ci offrono un breve ma divertente spettacolo di canti e danze folkloristiche e di moda. Nel silenzio della notte il concerto di rane e rospi è buon sonnifero.

martedì: Makati e Intra Muros

Lasciamo Lubao per Alabang. Lungo il percorso una deviazione per inoltrarci nella "selva" dei grattacieli di Makati, la città centro del business filippino. Dopo Makati puntiamo su Manila, Intra Muros. Meravigliato mi ritrovo in un contesto urbano occi-



dentale di quattro secoli fa. Una cittadella fortificata, circondata da una possente cerchia di bastioni. Vie dai nomi spagnoli, abitazioni d'epoca, chiese barocco-coloniale. La cattedrale, distrutta da terremoti e incendi e ricostruita una decina di volte. Per le vie lastricate circolano calessi con il loro docile cavallino. È d'obbligo la visita al Forte Santiago, quartiere militare spagnolo, reso famoso per la fucilazione dell'eroe nazionale Jose Rizal (1861-1896), poeta, scrittore, pittore, medico... animatore



della liberazione dal dominio spagnolo. Percorrendo l'incantevole Roxas Boulevard, lungo mare di Manila, ci avviamo verso casa.

**mercoledì:
Sorsogon Aemilianum Casa Miani
Augusta e Piera**

Si parte presto. Ci attende un lungo viaggio. La meta è Sorsogon, dove i Somaschi hanno due comunità: l'Aemilianum College e Casa Miani "Augusta e Piera". Raggiungiamo la fermata del pullman su un "tricycle" scoppiettante, sgattaiolante, sfrecciante nel caotico traffico di Alabang. Attendiamo per circa mezz'ora in quella bolgia infernale. Siamo sotto un cavalcavia, in una zona di mercato: assordanti rumori, ogni specie di puzze, una folla sempre in movimento... Finalmente saliamo sul pullman.

L'avventura è iniziata: dobbiamo raggiungere l'estremo sud dell'isola di Luzon, attraversando varie province.

Se tutto va bene, circa dodici ore, per i 650 Km. Il paesaggio è sempre pittoresco e vario. Dall'alto monte Macuililing, ricco di acque termali, alla lunga distesa delle piantagioni di palme da cocco sulle colline di Quezon Province, alla folta foresta del parco nazionale, all'incantevole visione del mare tra Atimonah e Gumaca, ai graziosi villaggi di Camarines Norte con linde casette fatte di vimini e bambù, fino al maestoso Mayon Vulcano, una meraviglia per la perfezione del cono, che vorrebbe far concorrenza al giapponese Fujiyama. Si specchia con l'immane pennacchio candido nelle limpide acque della baia della città di Legaspi. Sono le 16, nove ore di viaggio sono alle spalle, con varie soste presso "ristoranti" rustici, dove sono serviti piatti tradizionali. Alle 17,30 il pullman ci deposita proprio di fronte all'Aemilianum College.

La solita calorosa accoglienza, e facciamo conoscenza con i Somaschi della comunità. Sono sette filippini: p. Lino superiore, fratello Eugene direttore della scuola, p. Augusto incaricato delle elementari, p. Abe incaricato del settore comunicazioni, p. Manny, incaricato dell'amministrazione, fratello Federico, incaricato delle attività sportive e fratello Roland, incaricato della cappella. La stanchezza consiglia: a letto presto. Accetto volentieri.

**giovedì: Sorsogon
Aemilianum College**

Fr. Eugene s'incarica della visita al complesso della scuola. Per una visione d'insieme, saliamo sul terrazzo di copertura. In fronte un ampio spazio verde, il campo da pallone, il viale d'ingresso con la cappella; a fianco la vasta palestra; l'edificio principale a forma di U, su due piani: gli uffici, le aule, che ospitano un migliaio di studenti (High



School e College); collegato con una pensilina un altro edificio con i laboratori di meccanica, di elettronica, di elettricità...; poi la cantine (salone per la refezione) e il convento dei religiosi. Il tutto adagiato nel verde di una pianura di risaie che raggiunge il mare. Sulla sponda opposta della baia di Sorsogon si innalza il Bulusan, altro vulcano moderatamente attivo. Dalla nostra postazione aerea assistiamo alla cerimonia quotidiana dell'alzabandiera, con tanto di inno nazionale cantato dagli studenti dell'High School, tutti schierati in divisa e in perfetto ordine. Sulla terrazza sono installate alcune grosse antenne paraboliche e verticali.

Vengo a sapere che l'Aemilianum è dotato di una stazione radio televisiva, che copre quasi tutta la provincia. Iniziata da p. Paolo Alutto (ora in Brasile), è diretta da p. Abe. La stazione è al servizio innanzi tutto degli studenti dei corsi di comunicazione e poi della popolazione con programmi informativi, religiosi, culturali. Anche personalità dell'amministrazione civile usano la AITV 5 per comunicare con i 150.000 abitanti di Sorsogon City e per le riprese degli avvenimenti e manifestazioni (come il festival del "pili", una specie di noce, dal gusto delizioso). Particolarmente attrezzati sono i laboratori di scienze e l'aula dei computer. Frequentata da insegnanti e studenti la spaziosa biblioteca. La palestra risuona di voci di gio-





vani in allenamento. Impressionante la volumetria dell'edificio: campo di pallacanestro, due di pallavolo, gradinate per 500 spettatori, palco per spettacoli. Anche la cappella, semplice e raccolta, può accogliere 500 studenti. Una lapide sulla facciata ricorda che fu edificata in memoria di P. Ottorino Mautle, martirizzato in Burundi nel 1995. Luigi, somasco e fratello di p. Ottorino, ha progettato e realizzato l'edificio sacro, durante la sua dinamica permanenza all'Aemilianum. Un'impressione: l'Aemilianum College è un "villaggio della cultura", un centro di vita giovanile, un'oasi per promozione della persona, in un'area socialmente ed

economicamente depressa. Sono informato di alcune note cronologiche. La gestione somasca della scuola inizia nel 1985 con la presenza di p. Valerio Fenoglio e p. Giovanni Tarditi. Nel 1987 un disastroso tifone distrusse quasi completamente gli edifici. Si riparò il riparabile e si iniziò una ricostruzione dalle fondamenta con alcuni importanti ampliamenti.

Nel 1992 si costruì l'edificio dei laboratori per i corsi professionali: 25 anni di intenso impegno edilizio e scolastico, perché agli iniziali pochi corsi di avviamento al lavoro, si sono aggiunti molti altri propri di un college, sino a corsi di diritto.

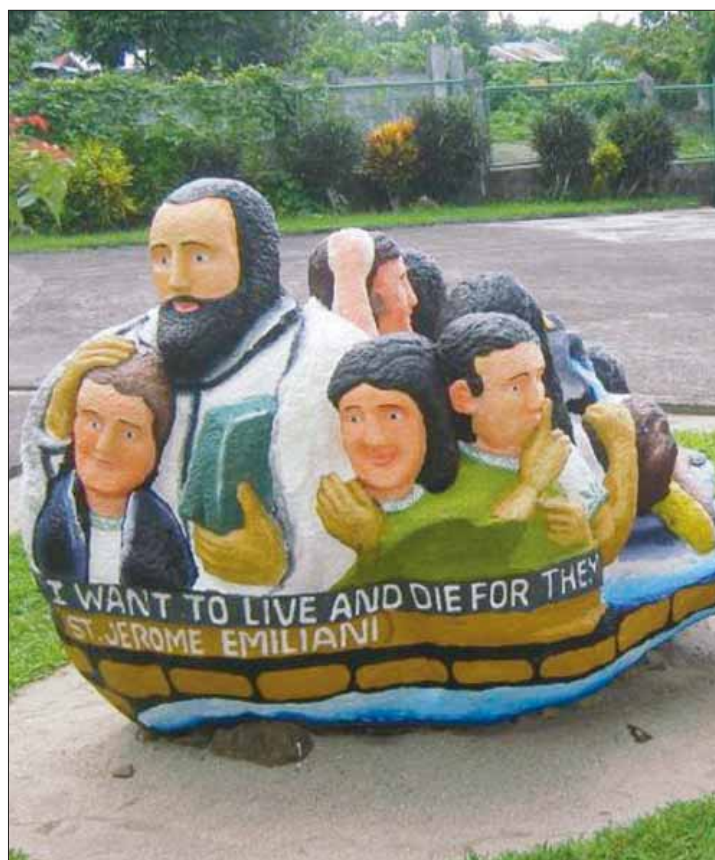
Complimenti ed auguri!

pomeriggio:

Casa Miani

Augusta e Piera.

Percorriamo i due km ed eccoci arrivati. Posizione panoramica invidiabile, sulle pendici delle colline, in vista della baia di Sorsogon. Intorno piccole abitazioni di recente costruzione.



Vengo a sapere che è la subdivision Our Lady Village, voluta dal defunto vescovo Arcilla, il quale donò ai Somaschi due lotti di un ettaro ciascuno. La casa dei ragazzi si presenta solida con la planimetria ad U, con due piani. Scolpito in un blocco di arenaria scura un cordiale WELCOME. Nello stesso materiale è scolpita la fi-





gura di San Girolamo, circondato da ragazzini intenti alle varie attività giornaliere: preghiera, studio, gioco e lavoro. È ritratto anche il primo direttore, p. Grato. Gli ambienti possono accogliere due gruppi autonomi di 25 ragazzi ciascuno. Il direttore, p. Javier ci presenta la sua comunità: p. Don Don e tre giovani religiosi, nel loro periodo tirocinio, Anastacio, Dexter e Ruel. I ragazzi (una quarantina) sono a scuola. Nello stesso lotto di terra mi indicano un lungo edificio a un piano con palestra: è la sede della scuola elementare, che serve anche gli studenti del villaggio e le ragazze del confinante istituto delle Suore Missionarie Somasche. La struttura fu inaugurata il 15 febbraio 1997, con la presenza dei principali sponsor i signori Arvedi, generosi benefattori di Cremona. Giovanni Arvedi fu alunno del collegio Gallio in Como. A&P significa Augusta e Piera, le rispettive madri dei signori Arvedi. Nel secondo lotto a monte noto un edificio a forma di L: e la sede recentemente costruita per i ragazzi grandicelli, che imparano a vivere con una certa autonomia. Alcuni di es-

si hanno già un lavoro, altri stanno finendo corsi di avviamento al lavoro. Sono le 16. Arrivano i ragazzi dalla scuola. Mi colpisce la serenità dell'ambiente. Non sembra vero che questi ragazzi abbiano un passato di storie incredibili, a volte raccapriccianti. Solo la pazienza, la comprensione, la costante, premurosa vicinanza possono guarire certe ferite, sciogliere chiusi mutismi, aprire alla socialità. A Casa Miani non solo è possibile, è realtà. P. Javier ci mostra "l'animal farm" della comunità: una decina di mucche e vitelli, una ventina di maiali, un cavallo, capre, pecore, galline... e poi l'orto con tante verdure.

venerdì: Cebu

Casa Miani Arvedi Buschini

Il ritorno a Manila è veloce: 45 minuti di volo. Partenza dal piccolo aeroporto di Legaspi. In quota posso ammirare il maestoso Mayon Volcano, la ridente baia dalle trasparenze verde-azzurre. Il cielo è limpido. Sotto le isole, alcune minuscole, altre più grandi segnano la rotta verso nord. In vicinanza di Manila si sorvola la Laguna de Bay, suddivisa in tanti spazi rettangolari per la coltura di pesci e molluschi. Dopo un'ora, coincidenza per Cebu. Di tanto in tanto uno squarcio ci permette di vedere qualche isola. Stiamo sorvolando la parte centrale dell'arcipelago. P. Gabriele mi informa che si chiama Visayas: altra lingua, altre tradizioni. Atterriamo all'aeroporto internazionale Mactan, posto sulla piccola isola omonima. Sul mare le scie delle navi in navigazione. Molte sono all'ancora nel porto, il più attivo dopo quello di Manila. P. Brenna con fratello Kiko ci attende all'uscita. Con loro, attraversiamo lo stretto che divide l'isola di Mactan da quella di Cebu su un moderno ponte che si arrampica anche sulla collina. Costeggiamo i numerosi moli del porto, con gru in azione e montagne di container. Intravediamo il Fort San Pedro e la basilica del Santo Niño e ci immettiamo nella Costal Highway, una autostrada nuova, che per una quindicina di chilometri costeggia il mare: uno spettacolo. Raggiungiamo la cittadina di Minglanilla e dopo un chilometro in salita, arriviamo a Casa Miani Arvedi-Buschini. Anche qui, la generosità della famiglia di Cremona. Le luci del tramonto danno una particolare luminosità ai tenui colori del complesso dei quattro edifici: un piccolo villaggio con tanto di arco all'entrata. Lo sguardo è subito attirato da un dinamico gruppo statuario: san Girolamo in azione tra i suoi orfani. Una trentina di vivaci ragazzini ci corre incontro: sono i primi "padroni" di questa nuova Casa Miani, inaugurata il 31 gennaio 2009. Sono molto allegri e affettuosi. Con loro tre giovani religiosi: Ronald, Narciso e Michael. Salutiamo anche i sette seminaristi con il sorridente loro formatore, p. Nanding. Dopo cena uno sguardo al panorama. La



cima della collina sfavilla di luci: sono le ville di gente che può. Lungo il pendio vari agglomerati popolari: luci più tenui, ma musica a pieno volume, con pause di voci rosarianti. *“Si può dire che è così ogni sera: il popolo cebuano ama le feste, i canti, la musica, le danze e... la buona tavola. Naturalmente in onore di qualche santo”*, spiega p. Luigi. A valle, una brevipiana raggiunge il mare: all'orizzonte le luci dell'isola di Bohol, famosa per le “Chocolate Hills”: una lunga serie di collinette a forma di “baci perugina”. Sono formazioni coralline emerse dal mare: un'attrazione turistica. A nord dietro la silhouette nera di una collina, il chiarore della capitale si riverbera nel cielo; a meridione la costellazione della Croce del Sud .

sabato

Nonostante la musica ho riposato bene. Alle sei dalla cappella mi giungono i canti della comunità in preghiera. Alle sei e trenta i boys sono già in attività. Resto incantato dal grande murale: sullo sfondo, che riproduce il paesaggio reale con un mare blu-notturno, spicca la luminosa candida figura del Risorto, le braccia allargate in un gesto di generosa condivisione. In una mano un pane, nell'altra un pesce. La Madonna riceve il pane e lo passa a chi ha fame, dall'altro lato san Girolamo ripete lo stesso gesto. In piedi il ragazzino con

il cesto dei sette pani, un altro ragazzo sta arrivando dalla pesca e mette a disposizione del Signore il frutto della fatica notturna. Bastano sette pani e due pesci, offerti con amore per il miracolo di sfamare la moltitudine. Ora i trenta boys incominciano la preghiera in cebuano, mi unisco a loro mentalmente, mentre mi sembra di riconoscere in ognuno di loro il volto dei ragazzi del dipinto. Il mondo si rinnova, quando le nuove generazioni sono formate alla condivisione fraterna.

A quanto so, era questo “l'intento” di san Girolamo. Impressionante vedere i piatti di riso che divorano questi ragazzini. Non so dove lo mettono... rifletto ad alta voce. P. Luigi sorride: *“ma tu non sai la fame arretrata...tanti giorni a stomaco vuoto, per le strade intorno al porto. Qualcuno tenta di calmare i morsi della fame aspirando le esalazioni micidiali della colla... altri frugando tra i rifiuti o rubacchiando. Ma la fame resta. Sono contento di vederli soddisfare il loro forte appetito... Un sacco di riso dura pochi giorni”*.

Noto che usano bene le posate e nel piatto non rimane neppure un grano.

Dopo colazione fr. Kiko, orgoglioso di essere visaya puro sangue, si mette a disposizione per una visita religioso-turistica. Accetto volentieri. P. Gabriele mi accompagna. Puntiamo sul

“cuore di Cebu”: la basilica del Santo Niño. La troviamo affollata di devoti in preghiera, l'architettura della chiesa non è eccezionale, ma dignitosa. Un sacro silenzio avvolge il tempio da dove sorride il santo Bambino.

studente, da giudice, da chierichetto... Mi dicono che in ogni casa filippina, in ogni ufficio, negozio, bar, aula scolastica, taxi, officina, stabilimento, sala d'aspetto, casa da gioco e... altro el Señor Santo Niño ha il suo posto di onore con



La gente sosta un momento... una preghiera, una carezza al cristallo di protezione: ognuno sembra avere in cuore un desiderio, che solo Lui può capire e realizzare.

Fuori la solita folla multicolore: tante statuette del El Señor Santo Niño di tutte le dimensioni e vestite in tutte le fogge possibili: da contadino, da pescatore, da soldato, da poliziotto, da

un lume e un fiore.

Fede o superstizione? Difficile la risposta. Fr. Kiko cerca di spiegarmi come nel mese di gennaio Cebu celebra la festa del Señor Santo Niño con interminabili sfilate folcloristiche-religiose, per le vie della città. Appena fuori dal recinto del santuario un tempio esagonale custodisce la riproduzione della croce che Magellano, al suo approdo sul-

l'isola di Cebu, avrebbe piantato, con buone intenzioni religiose. Una veloce visita anche al Fort San Pedro, un fortino militare spagnolo, a pianta triangolare, posto poco distante dal mare, come baluardo contro le incursioni piratesche. *“E tutti quei ragazzini?”* domando. *“Sono gli ex-amici dei nostri ragazzi, gli street children della zona porto”*, mi sento rispondere. Torniamo in fretta. Alle due è prevista la partenza per Dumaguete.



pomeriggio: Dumaguete Casa Miani Arvedi

Alle 14 prendiamo il pullman che ci deve portare alla punta sud dell'isola di Cebu. La strada costeggia il mare ed offre incantevoli panorami, la cui prospettiva varia secondo i golfi e i promontori dell'isola. Dopo tre ore di curve e controcurve, arriviamo a destinazione: Santander, dove c'è l'attracco del battello. Lo vediamo staccarsi dalla costa dell'isola di Negros che dista circa tre chilometri. All'imbarco noto che il battello non

offre tante misure di sicurezza, è segnato dal tempo e la ruggine è di casa. È affollato: un centinaio di passeggeri. Una preghiera è obbligatoria. La traversata è movimentata, le onde urtano la fiancata ed il rollio è eccettuato. Mentre ansiosamente desidero l'approdo, fisso la costa che si avvicina troppo lentamente, sovrastata dall'alto monte Cuernos de Negros (1903 m). Dopo 20 minuti, con un sospiro metto piede a terra. Sulla ban-

china p. John ed il diacono Enrico ci attendono. Con loro attraversiamo la città di Dumaguete e raggiungiamo Casa Miani-Arvedi, situata nella periferia ovest. La zona è agricola, con piantagioni di palme da cocco. Una galleria verde di alberi ci introduce nella proprietà somasca: noto la cappella, il lungo edificio principale a due piani, un altro edificio ad U con un piano. Al centro, un'aiuola rotonda ospita un magnifico talisay, sotto il cui ombrello si ripara il gruppo scultorio di San Girolamo, uguale a quello di

Cebu. In serata, sfogliando l'album delle foto, apprendo che questa casa fu inaugurata nel 2002, con la presenza dei coniugi Arvedi, che ne resero possibile la costruzione.

domenica

Una nottata con musica...bestiale.

Qui i galli non hanno orario, cantano tutta la notte, poi un abbaiaire continuo; non mancano i teneri muggiti di una madre che chiama il vitellino e il verso monotono del lucertolone “coco”, qualche grugnito.

Alle 7,30 tutti a messa.

La cappella, a pianta rombica, è gremita di gente del barrio, che canta a voce spiegata con i ragazzi, la chitarra accompagna.

Sullo sfondo un vivace murale rappresenta la cena di Emmaus: emerge la figura del Risorto che spezza il pane, sotto lo sguardo compiaciuto dell'Eterno Padre e il leggero fremito delle ali della colomba dello Spirito. I due discepoli in adorazione. A destra una vetrata con la Madonna degli orfani, a sinistra con san Girolamo. Tutto invita alla preghiera. Mentre i ragazzi sono impegnati in una combattuta partita di pallacanestro, p. John ci accompagna per una visita alla città. Dumaguete è la capitale della provincia di Negros Oriental, 120.000 abitanti, soprannominati “il popolo gentile”. Si fregia del titolo di “città universitaria” con sette università, tra cui la più famosa è la Silliman, il primo ateneo protestante nelle Filippine, fondato circa un secolo fa dagli americani.

Vicino alla costa, a sud, c'è la minuscola isola Apo, un santuario di flora e fauna marina, paradiso per gli appassionati di immersioni.

Al termine del lungomare, vicino al porto, c'è lo storico ingresso alla Silliman University: campus di 62 ettari, 8.400 studenti, 500 professori: un'oasi di cultura, in riva la mare, all'ombra di monumentali acacie.



Dopo un saluto alla scuola "Caterina Cittadini", diretta con competenza dalle suore Orsoline di San Girolamo, ritorniamo a casa.

Nell'aria piacevoli melodie: sono i boys che fanno prove di canto. Noto che cantano con gusto ed abilità...

"Questa sera ci sarà una sorpresa" assicura p. Gabriele. Infatti verso le 17,30 arrivano le ragazze ospiti di "Casa Cittadini", accompagnate da due suore Orsoline. Simpatico questo gemellaggio nel nome di san Girolamo. Ragazze e ragazzi formano un solo Coro "Vox Orphanorum", che si è già conquistato prestigio ed apprezzamento in città e provincia. Uno scroscio di battimani accoglie l'ingresso dei coristi/e nella loro simpatica divisa un pò esotica: una tunica lunga celestina, con bordature bianche, un copricapo stile cinese. Il direttore, un giovane, che fa onore al conservatorio della Silliman, ha una particolare abilità nell'educare e appassionare i ragazzi al bel canto. Il repertorio comprende cori polifonici, assoli, duetti. È un vero piacere ascoltarli. Non è debolezza commuoversi. Quaranta bambini e preadolescenti (7-16 anni) si cimentano con compostezza nell'esecuzioni di pezzi di autore: sacri e profani; divertono con canti popolari, entusiasmano con allegri ritmi del folclore filippino.

Ultima nota

In questi dodici giorni ho visto, sentito, intuito molte cose del mondo filippino. Sono rimasto incantato, affasci-

nato, scioccato, perplesso. Ho visto il lavoro dei Somaschi per i poveri, specialmente per i ragazzi in difficoltà. Un lavoro di pazienza, di speranza, che i padri chiamano "missione-servizio". Nello spirito di umiltà e povertà evangelici. Con pochi mezzi a disposizione e tanto coraggio. E una fiducia grande nella Provvidenza...che è sempre generosa. San Girolamo è esempio-guida. Tante persone anche dall'Italia adottano a distanza questi bambini che ho visto crescere contenti nelle cinque Case Miani. Basta poco del molto che abbiamo, per dare tanto a coloro che non hanno niente.

Ho la valigia piena di impressioni, di ricordi, di propositi... Gente meravigliosa i Filippini: sorridenti, ospitali, cordiali, pacifici, non usano il coltello neppure a tavola. Se fai loro un favore ti conservano gratitudine eterna. Sono generosi. Hanno il culto dei legami familiari, stimano ed amano i bambini. Hanno una passione per le feste, persino la veglia funebre diventa una festa di famiglia. Posseggono un ancestrale rispetto per la natura. Proclamano valori democratici, trasparenza e giustizia. Fanno rivoluzioni incruente.

Sono apprezzati lavoratori all'estero La donna filippina è creativa, intelligente, instancabile, sulle sue spalle il peso della famiglia.. Gente meravigliosa i Filippini! Sullo stemma della Repubblica hanno inciso il motto: "Per Dio, Popolo, Natura e Patria". Questo è il dritto della medaglia, purtroppo c'è anche il rovescio.

Che paura...

Il mondo di oggi è pieno di minacce che permeano la nostra vita quotidiana dalle quali è sempre più difficile proteggersi



p. Tomaz Pelk



Anche il mondo dei giovani, il loro modo di vivere, di pensare, di amare cambia molto velocemente. I ragazzi si confrontano sempre di più con il mondo degli adulti, sono responsabilizzati, hanno abitudini, aspettative ed impegni collettivi.

Perché allora non dovrebbero condividere desideri, sogni e paure?

Come cambia il modo d'affrontare le inevitabili crisi che caratterizzano la crescita e il processo di socializzazione!

Accompagnare il giovane è difficile, rappresenta una grande responsabilità.

Lo è pure la vocazione degli insegnanti - educatori nell'esplorare e valutare i desideri dei giovani, aiutandoli a capire le questioni che circondano il mondo, nell'assimilazione di ciò che è vero, buono e bello. Tutti cambiamenti in atto nella società civile che rappresentano una grande sfida per noi adulti, perché ci obbligano a dare una risposta alle profonde domande dei nostri ragazzi.

Come si può rispondere all'affermazione di un ragazzo di 16 anni: *"L'odio è ormai di moda"*. Ed è vero, ma non solo è di moda, è presente dappertutto, nella scuola, in strada, in famiglia.

Ma di che cosa si ha paura oggi?

Ecco alcune risposte dei nostri ragazzi della comunità e della scuola: guerra, violenza, morte, mancanza di lavoro, futuro, malattie, dolore, droga, insicurezza, insuccesso scolastico e personale... e tutti hanno paura di restare soli e di perdere una persona cara (genitori, familiari, amici).

Giacomo, 13 anni, risponde: *"La paura più grande è quella della morte, perché non so che cosa mi aspetta, però sono tranquillo perché in cielo ci sarà Dio a proteggermi"*.

Nessuno di noi sa cosa ci aspetta, ma ci dobbiamo rendere conto che, se i nostri giovani vivono felicemente la loro vita di

adolescenti, dentro portano, però, tante domande, preoccupazioni, paure, problemi, speranze e gioie.

Non si deve scappare dalle minacce, occorre il coraggio di mettere la propria faccia. Noi siamo le giovani generazioni ed è a noi che tocca costruire un nuovo e migliore futuro, pieno di amore, rispetto, compassione, fratellanza, aiuto: valori che appaiono raramente nella nostra vita...

Dobbiamo chiarire e dire che l'indifferenza verso un altro essere umano chiama le guerre, i conflitti e l'intolleranza razziale e religiosa!

Si deve sollevare la questione dell'epidemia di AIDS, un problema così grave come la minaccia della guerra, perché per i pazienti significa negare i progetti della vita, assumendo il significato dell'intera esistenza. Questa malattia colpisce i più giovani ed è spesso la conseguenza di errori e follie giovanili.

Un'altro problema importante nel mondo d'oggi, riguarda la ricerca e gli esperimenti nucleari, le guerre che continuano e mietere come vittime tanti giovani innocenti. Anche noi siamo chiamati ad evitare nuove guerre, ad arginare epidemie di AIDS ma, prima, dobbiamo cominciare a cambiare noi stessi!

Iniziamo a parlare con i giovani di questi problemi e ricordiamo che è meglio prevenire che intervenire.

Non ha prezzo la nostra presenza somasca nell'educazione dei ragazzi, un buon rapporto con loro: il dialogo, gli incontri, la collaborazione, l'educazione alla vita familiare, l'autorità, l'amore e la speranza sono il fondamento per il sviluppo degli adolescenti.

Importante è anche che i nostri spazi aggregativi diventino sempre più accoglienti, protetti, pieni di relazioni vere, nei qua-

li gli adolescenti possano costruire i loro ideali, il loro futuro in pace. Il loro - nostro futuro, dipende da noi, dalla grande famiglia somasca, se siamo costruttori di pace!

Gesù ci chiama a *"comportarci come figli della luce: il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità"* (Ef 5, 8-9).

Guardare il sorriso del collega e del compagno di scuola, dare il benvenuto a un vicino che per anni non ha detto "Buon giorno", aprire la porta di un negozio a una donna con un bambino piccolo in una sedia a rotelle.

Non fa male ma porterà frutto in futuro.

Alla fine, ricordiamo che Gesù è sempre il nostro aiuto e come ha detto a Paolo, dice anche a noi oggi: *"Non aver paura... perché io sono con te"* (At 18, 9-10).

Cari giovani, cari amici! Il Natale è vicino... Gesù bambino ci porta la gioia, l'amore, la speranza, la pace... andiamo anche noi con tutte le nostre debolezze, i nostri limiti, i nostri timori, le nostre paure.

Tu Signore Gesù ci guardi ancora con la dolcezza racchiusa nei tuoi occhi e ci rispondi: *"Non temere, conosco il tuo cuore!"*

Non temere perché io sono in te, perché ciò che tu desideri, io te lo darò, perché so che il tuo cuore gioirà d'Amore per me". ■

**Buon Natale...
in pace senza paura!**

***"Sei un bullo e mi fai paura,
quando avanzi baldanzoso per la strada
o ti aggiri strafottente nella scuola.***

Ho paura di te,

***del tuo ridere soddisfatto e sprezzante,
del tuo sguardo cinico e insensibile,
della tua arroganza stupida e vuota.***

Ho paura di te

che ti senti furbo e potente

che cerchi ammiratori... e li trovi,

perché la cattiveria ha un fascino perverso.

Ho paura di te.

perché sei un vigliacco,

perché ti senti grande solo con l'indifeso,

perché sei pericoloso come tutti i prepotenti

senza cervello, senza sentimenti, senza umanità.

Ho paura di te

perché gioisci della sofferenza,

perché ti vedi sul podio quando ti vanti delle tue prodezze.

Ho paura di te

perché nella tua vittima dilaga il dolore dell'offesa,

si propaga l'ansia dell'insicurezza,

si insedia la disperazione cupa

della solitudine e del vuoto della vita.

Ho paura di te,

della tua meschinità e del male che ti porti dentro

e che butti fuori come un mostro senza anima.

Ho compassione di te

perché sei un fallito, perché sei un poveraccio,

meschino e infelice che non conosce umana simpatia.

Ma ho paura

perché non hai mani per accogliere,

non hai occhi per vedere, non hai cuore per amare".

(fonte: Internet, Iris)

Il sogno

A carne e maccheroni...

Antonio Bavenni
Compagnia locale di Statte (TA)



Il sogno è l'attività psichica che si svolge durante il sonno.

Ci sono tanti tipi di sogni; ve ne sono di irrealizzabili e di quelli che, come il nostro, sono sul punto di avverarsi: la crescita del "Movimento Laicale Somasco". Infatti ormai sono due anni che, nelle "compagnie locali", si canta il "Nessun dorma!!!".

Al mio paese natio, Vico Equense, provincia di Napoli, nei posti più ameni sorgono conventi dei vari ordini religiosi: Minori, Minimi, Carmelitani, Salesiani e Gesuiti. I miei parenti più prossimi di ambo i sessi, identificandosi nel carisma del fondatore dell'ordine, facevano parte dei vari "terzordine" e partecipavano attivamente alle relative attività civili e religiose.

Me li ricordo con lo "scapolare" attaccato al collo durante le processioni. Quando mi è capitato di "inciampare" (per usare un

termine significativo) in san Girolamo e di scoprire che il suo carisma si identificava perfettamente con la missione evangelizzatrice, nei modi e nei metodi, in cui mi sentivo chiamato, sono stato invitato - come si dice a Napoli - a "carne e maccheroni!!!".

In ogni tempo, alla bisogna, lo Spirito non fa mancare la sua presenza, inviandoci figure profetiche. Nella fattispecie, il nostro caro padre Franco Moscone, "correttore" Generale (nel senso che corregge fraternamente la nostra rotta). A tutti auguro che la pianta del MLS, germogliata or son due anni, giunga al più presto alla piena maturazione: la fede c'è, ne è testimone la nostra presenza; la speranza non manchi mai, e la carità sia esercitata con gratitudine verso coloro che sono oggetto della nostra fraterna attenzione.



Senza casco

Al rione Salicelle

Elisa Fumaroli

Sono bastati poco più di 2 giorni per assaporare il calore afragolese e conoscere le attività del gruppo di volontari con le famiglie e con i giovani.

La realtà non è facile, le persone spesso ti avvicinano con sospetto e in certi posti è meglio non entrare... eppure da più di un anno circa una trentina di volontari di tutte le età si stanno muovendo per cambiare le cose, per portare il carisma di San Girolamo proprio là dove nessuno osa metter piede! E ne sono uscite proposte interessanti: la prima è sportiva, per attirare i più giovani e spavaldi: allenamenti serali divisi per fascia d'età e partite con squadre di altre parrocchie o società locali... sfi-

de che in realtà diventano occasione di incontro e festa, di condivisione fraterna e grande partecipazione... Non ho avuto modo di vederli correre sul campo... ma li ho incontrati nel loro quartiere, le Salicelle, e da come hanno accolto, salutato e "bloccato" Giulio e Giovanni ho intuito che si è creato un bel legame perché come spesso accade il gioco educa e la presenza costante influenza e tocca molto più di tante parole. La capacità di stare insieme con poco è caratteristica del posto a quanto pare, visto che domenica sera ho conosciuto il gruppo del MLS chiacchierando e condividendo un'ottima pizza, tanti arancini e pure qualche

crocchè! Che dire: Napoli è Napoli! Buonissima la cena e bellissima la città di notte anche se... che caos! Si vede che c'è vita! Eh eh! Il lunedì ho incontrato tantissime persone: con Enza abbiamo fatto visita a una famiglia con un malato in casa, poi con Susy siamo state da una coppia di novantenni stupendi nella loro semplicità e serenità... un giro per una scuola professionale e un caffè in ogni casa... pranzo e cena in una famiglia splendida... calda, aperta, coinvolgente perché ingloba in sé gli amici più cari, quelli del cuore... che hanno dato vita ai momenti più belli, assaporati nella genuinità e nella gioia di stare insieme, senza maschere.

Nel pomeriggio siamo stati a trovare un'ammalata e recitare il rosario e più tardi siamo passati in parrocchia a fare due chiacchiere con i ragazzi e il don. Che dire di più... sono stati giorni rigeneranti e carichi di emozioni, di calore umano e di spinta a non mollare, ad inventarsi sempre nuovi modi di soccorrere i piccoli della nostra società... che girano in 3 in motorino, senza casco e senza regole... che passano la giornata in bicicletta perché a casa non possono tornare... che non hanno riferimenti né motivazioni perché hanno vissuto troppo poco quell'amore che ha cura del seme nascosto in ciascuno e che fa sbocciare nuove speranze.



Terruggia

Casa di villeggiatura del Collegio Trevisio di Casale Monferrato, luogo "pascoliano" ideale per il riposo dalle fatiche scolastiche, allietato da generoso Grignolino



p. Renato Ciocca

Ricordando forse la divertente commedia del Goldoni *"Le smanie per la villeggiatura"*, alcune nostre case, soprattutto all'inizio dell'ottocento, pensarono che fosse ormai una necessità inderogabile costruire o acquistare una villa ove trascorrere in compagnia degli allievi ore serene per ritemperare le energie fisiche e spirituali.

La Comunità religiosa della Maddalena di Genova aveva provveduto, fin dalla fine del secolo XVII, a costruirsi una casa estiva ad Arenzano in zona collinare, ma non lontana dal mare, mentre il Collegio San Giorgio di Novi Ligure aveva acquistato, soprattutto col finanziamento della famiglia dei confratelli Vairo, l'incantevole Cervara, appena fuori Santa Margherita Ligure. Il Collegio Trevisio di Casale Monferrato aveva optato, invece, per uno stabile a...Terruggia, luogo poco noto, ma ideale per un riposo idilliaco nella serena pace campestre.

Per chi esce a sud di Casale Monferrato e prende per Alessandria, dopo nove km circa, si imbatte in un gruppo di case non molto numeroso, che, in ordine sparso, si adagia sulle dolci falde delle prime colline del Monferrato, Terruggia.

Il nome significa, e qui gli autori continuano a discutere, piccola terra o piccola torre. Quest'ultima interpretazione forse è la più attendibile. Nello stemma del paese campeggia una torre... Si respira un'aria buona che profuma di campagna. Le viti, ben tenute, ci accompagnano fino all'ingresso del paesino abitato da poco più di ottocento anime. Lo attraversiamo in silenzio, perché lì tutto è silenzio, agreste, umile, oserei dire "pascoliano". In fondo

all'abitato, una chiesetta neoclassica, a schema centrale con facciata tetrastila in stile ionico, conferisce un tocco di solennità e di sacralità all'ambiente circostante. Non so perché, ma mi viene in mente all'improvviso il tempio greco di Segesta. È parte integrante di un complesso in ristrutturazione, che una fi-



la di piante esclude in parte alla nostra legittima curiosità.

È Villa Poggio, già Villa Adele, ora casa di riposo. Non potendo entrare, ci abbandoniamo ai ricordi. Correva l'anno 1824.

I Padri del Collegio realizzarono, anche loro, il sogno di acquistare una casa di villeggiatura dove trascorrere momenti di serenità e di riposo fuori porta.

L'operazione avvenne in tre tempi.

Si incominciò col comprare dalla Marchesa Carlotta Salins del Carretto di Camerano una casa per abitazione civile con rustico annesso, circondata da circa diecimila mq. di terreno, adibito a prato, per creare attorno alla villa spazio vitale per lo svago dei ragazzi e per i classici due passi, dopo i pasti, per i Padri.

La spesa fu di lire 18.600, cifra considerevole per quei tempi, corrispondente a circa 846.000 euro attuali calcolando i coefficienti di rivalutazione monetaria del 1861. Era il 19 febbraio.

Alla fine di giugno, sempre dello stesso anno, si procedette all'acquisto di un casetta di due camere dal Sig. Cavaliere Giuseppe Candiani, per la somma di 300 lire. Venne subito demolita per usarne il materiale nella costruzione di un nuovo edificio, che doveva collegarsi a quello precedente, di cubatura non del tutto soddisfa-





cente. Infine, in dicembre, fu acquistata ancora, dalla suddetta Marchesa, una vigna di circa novemila mq, al prezzo di 3.000 lire. E, con la vigna, terminaro-



no le operazioni di sistemazione. In effetti, una casa di campagna che non avesse offerto la possibilità di bere un buon bicchiere di vino, sarebbe stata certamente un controsenso... E la casa fu realmente luogo di ricarica psicofisica. Mancava ancora, perché l'opera potesse dirsi completa, una chiesetta per le pratiche di pietà dei Padri e degli alunni, ma che, al tempo stesso, potesse accogliere anche i buoni paesani alle funzioni sacre. Nel giro di poco tempo, il Collegio provvide degnamente a colmare la lacuna. Momentaneamente è chiusa per restauri, ma la custode, gentilmente, ci dà la chiave e ci lascia liberi di visitare e fotografare con comodo. Ritorniamo padroni per il periodo della breve visita. Purtroppo, l'incuria e

il tempo hanno lasciato i segni inconfondibili del loro passaggio.

Caso più unico che raro, la chiesa è dedicata a Maria SS.ma, all'Angelo custode e a San Girolamo Miani.

La pala d'altare li accomuna in una scena vivace.

Al centro, un Miani "monumentale", sopra un minuscolo poggio, attorniato da un nugolo di fanciulli di diversa età, prega un angelo perché ottenga protezione per sé e per i suoi fanciulli. L'Angelo, a sua volta, supplica la Vergine e Gesù Bambino che, richiamando vagamente le dolci composizioni del Sassoferrato, volgono lo sguardo compiacente verso gli oranti. Anche due angioletti, molto piccoli, a loro modo intercedono convinti, indicando i componenti del gruppo. Due bimbi, proprio piccoli, in atteggiamento toccante e simpatico allo stesso tempo, pregano composti ai



piedi del Santo, uno con le manine giunte, mentre l'altro le tende aperte al cielo: personificazione della tenerezza. In primo piano, gli strumenti della prigionia del Miani, mentre sullo sfondo il paesaggio sfuma in lontananza, "là dove si perde il giorno" con bagliori di pittura tonale che mettono in risalto la sagoma del Monviso. Una composizione che emana fresca vivacità ed eleva naturalmente gli animi a sentimenti di pietà e devozione.

È opera del pittore veneto Pasquale Vianelli. ■



Flash da...



San Salvador

Animato dal vicario generale, p. Josè Antonio Nieto, si è svolto il ritiro spirituale al quale hanno partecipato i religiosi provenienti dalle diverse comunità del Salvador, Honduras e Guatemala.

Chennai (India)

Ordinazione diaconale di quattro religiosi somaschi: Solomon Joseph, Johnson Vijay D'Souza, Justin Paul Alangadan e Agnal Amalan Maria Jeganthan. Al centro, p. Alberto Monnis, superiore regionale.



Roma

Nella curia generalizia si è concluso felicemente la 4° esperienza chiamata "Intento". Lungo due mesi, il gruppo di religiosi provenienti dalle diverse comunità ha rinnovato la sua donazione al Signore.

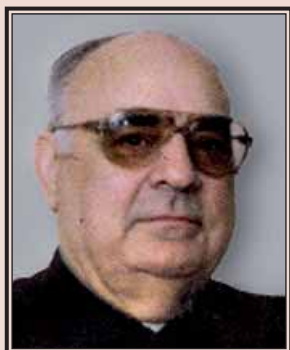


Roma

Nella parrocchia San Girolamo Emiliani in Morena, il religioso somasco nigeriano Tobias Chikezie Ihejirika ha consacrato definitivamente la sua vita al Signore con la professione dei voti perpetui.

In memoria

Padre Pierino Moreno



Della comunità dell'Istituto Emiliani di Rapallo (GE), è deceduto l'11 novembre 2009, a 81 anni. Originario di Mombarcaro, il paese più alto delle Langhe cuneesi, entra ancora dodicenne nel probandato di Cherasco (CN). Dopo l'anno di noviziato a Somasca, prosegue gli studi di filosofia e teologia, si consacra definitivamente al Signore con la professione perpetua e viene ordinato sacerdote a Roma nel 1955. Come ricorda il Vangelo, lungo il percorso della sua vita ha indossato la veste *“del servitore con la cintura ai fianchi, con le lucerne accese, sempre sveglio e con l'orecchio attento al suo Signore”*.

È stato per tutti un vivo esempio di religioso somasco: fedele nel servizio, preparato professionalmente e amante della Congregazione. Ha servito la famiglia somasca assumendo svariati uffici e incarichi: dapprima come ministro al collegio Trevisio di Casale Monferrato e al collegio Emiliani di Nervi, poi come consigliere ed economo provinciale, quindi come consigliere ed economo generale. Dopo il periodo di Vicario generale, assume la guida della Congregazione in qualità di Preposito Generale (1981-1993). È stato guida sicura e saggia per ogni confratello e comunità, di poche parole ma con il solido esempio della sua vita. Ha aperto per la Congregazione le strade dell'Asia (Filippine e India: oggi la porzione più giovane e di maggior speranza per la famiglia somasca).

Come *“uomo fedelissimo alle istituzioni”*, tra i tanti ricordi legati alla sua saggia azione ricordiamo il suo prezioso apporto nel cammino di riforma delle Costituzioni e Regole, a partire dal Concilio Vaticano II, e la sua presenza nel campo degli istituti educativi ecclesiastici (AGIDAE). Tanti religiosi e religiose, tante persone di vari enti sono a lui grati per l'aiuto competente dato loro in tanti anni e l'amicizia fattiva dimostrata. In tutti lascia il ricordo della sua cordialità umana, austera al primo impatto ma che poi si apriva in confidenza e attento ascolto. *“Gli abbiamo voluto bene, ci ha voluto bene”*.

Padre Giovanni Arrigoni

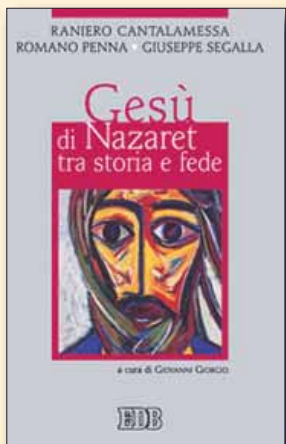


Della comunità della Parrocchia santi Giovanni Battista e Girolamo E. di Magenta (MI), è deceduto il 28 novembre 2009, a 77 anni. Originario di Bulciago (Como), a 11 anni entra nel probandato di Corbetta e inizia il cammino formativo che lo porterà alla professione perpetua (1956, Somasca) e all'ordinazione sacerdotale (1960, Roma).

Si considerava un *“mandato”*, soprattutto non era difficile *“mandarlo”* in luoghi e mansioni più diverse. Ha operato nel settore della pastorale vocazionale a Corbetta, Ponzate, Feltre e Treviso, e nel settore della pastorale parrocchiale a Cassignanica, Cavaione, Cornelianò Bertario e Magenta, con disponibilità a condividere non solo spazi angusti, ma soprattutto angosce, fatiche e gioie dei giovani nella fase di ricupero della droga nei Centri Accoglienza; con il sorriso sulle labbra e le braccia aperte e protese in avanti, quasi in un gesto di accoglienza a tutta prova, con il desiderio di attuare l'ideale proposto dal testo costituzionale della Congregazione somasca: *“tendere alla perfezione della carità in umiltà di cuore, mansuetudine e benignità”*.

Di carattere affabile, la sua è sempre stata una presenza serena e rassicurante. È ancora vivo in tutti il ricordo della sua partecipazione all'ultimo Convegno del Movimento laicale somasco (agosto 2009) e le sue parole di stimolo e di incoraggiamento.

Sapeva della sua situazione di salute e se ne occupava pur senza drammatizzare. Dopo l'incontro e la benedizione delle famiglie e la partecipazione ad un gruppo di preghiera, viene colto da un malore imprevisto. Inutile la corsa all'ospedale. Per p. Giovanni si chiudeva una giornata vissuta nella spiritualità dell'avvento, con l'invito alla vigilanza, alla preghiera, alla lode del Signore, all'operosità della carità verso il prossimo. Faticava era la sua frase: *“Scusate il ritardo”*, infatti faticava a sacrificare le relazioni interpersonali alle esigenze dell'orario. Per l'appuntamento con il Signore, quando si è presentato e ha bussato nel mezzo della notte, non si è fatto attendere.



Gesù di Nazaret tra storia e fede

R. Cantalamessa - R. Penna - G. Segalla - pp. 82 - EDB, 2009

Tre conferenze (a Chieti, nel 2008) per fare il punto sugli studi a riguardo di Gesù.

Se è vero che egli appartiene all'umanità intera (e non solo a un folto gruppo di discepoli), va dato riconoscimento alla Chiesa che fin dall'inizio, insieme alle sue testimonianze di fede nel Signore, ha raccolto, tramandato e "assemblato" (nei vangeli) i detti e i fatti del "figlio del falegname". A Gesù, figlio della storia, si sono rivolti in tanti, da sempre, con numerosi studi (oggi si parla di quasi 2.000 titoli all'anno su di lui), da un lato per non disancorare la fede dalla terra e dalla sofferenza, dall'altro per trovare una esemplarità che ne faccia un modello di vita per tutti. Con questa affannosa ricerca del vero "Gesù della storia", a prescindere dalla fede, iniziata due secoli fa, si sono raccolti dati tali da darci troppi "Gesù degli storici" ma anche da rassicurarci sul percorso del profeta di Nazaret verso la croce che è al centro della fede dei cristiani. Ad essi la vera umanità di Gesù è sempre stata a cuore, per tanti secoli opponendosi a chi giudicava assurdo un "dio contaminato", e oggi offrendo in Gesù – al positivo – una figura di uomo, definitivo e nuovo, senza peccato, quale mai poteva esistere in natura, a cui tutti gli altri possono assomigliare. Non è Gesù misurato dalla nostra storia o dai nostri filosofi – dice Kierkegaard – ma lui misura la nostra umanità.



La morte del prossimo

Luigi Zoia - pp. 139 - Einaudi, 2009

La tesi di questo psicanalista, di fama mondiale, è avvincente e suffragata da un'analisi si distende su diversi filoni (storia, filosofia, sociologia, etimologia, psicanalisi): dopo la morte di Dio, assunta come pacifico dato culturale, è inevitabile la morte del prossimo. La morale dell'amore (secondo comandamento) non esiste più perché manca l'oggetto. Sembra una lezione ripetuta: il relativismo ha roso la verità, considera Dio una opzione fra varie, ma con ciò si è anche distrutto il valore uomo, che è irrimediabilmente congiunto e sostenuto dall'assoluto di Dio. A far precipitare le cose è intervenuta – ad occhi spalancati per tutti – "la rete": anche i lontani diventano ravvicinabili ma non ravvicinati; il "prossimo" è un indirizzo; l'interlocutore è virtuale. Il prossimo come "vicino" (o come persona resa vicina dall'amicizia e dall'amore), che si vede e si tocca, scompare. Questa è la parte più vivace e controllabile del libro che assembla dati, ricerche e deduzioni "dell'ultima generazione". Aumentando la domanda di distanza, diminuisce l'offerta di presenza umana; e la lontananza dagli altri diventa un danno psichico. A deformare il prossimo contribuisce anche la percezione del tempo. Sta avanzando una generazione di individui stranieri al passato. Persino la nozione di storia – che è cultura, sapienza, visioni ampie – è diventata sinonimo spregiativo di "vecchio", fuori uso.



La morte fa paura agli uomini, non a Dio

Lytta Basset - pp. 179 - San Paolo, 2009

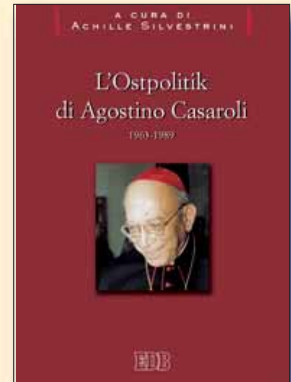
"Chi è Dio quando tutto è distrutto? Ma se il cielo era vuoto, tuttavia la Presenza aveva eletto il suo domicilio, quasi in incognito, in ciascuna delle persone capaci di compassione: perché cercare in cielo quella manna che gli esseri umani mi offrivano giorno per giorno?". Da riflessioni come questa nasce il l'originalità e il valore del libro - un diario di quattro anni, dal maggio 2001, seguito da riflessioni successive alla sua ultimazione - che ripercorre la vicenda, più devastante di quanto si immagini, di genitori che hanno perso il figlio, in circostanze di solito drammatiche, e che cercano di "addomesticarne l'assenza in associazioni". Il libro, di una pastora protestante svizzera, ingloba e interpreta due esigenze fondamentali: la domanda fisica, materna, di "avvertire" il figlio morto; e la risposta che fissi altrettanto concretamente ciò che viene dall'ascolto minuzioso della Parola e delle sue promesse. Tutto si snoda lungo un filo: la vita vera e reale (a cui il credente si consegna) diventa sinfonia di suoni, colori, carezze, affetti, e riprende corpo in persone con volto e storia lacerate dal dolore, ma mosse dal desiderio di verità e di gioia. Nel cammino di solidarietà riavviato, la madre presta l'istinto e il biologico a ciò che è intelletto e anima

per riprendere il legame a tutta prova tra cielo e terra, tra chi è (comunque) ben arrivato lassù e chi, quaggiù, impara a vincere la disperazione provvedendo ai bisogni vitali altrui.

L'Ostpolitik di Agostino Casaroli 1963-1989

a cura di Achille Silvestrini – pp 144 – EDB, 2009

Nel decennale della morte del cardinal Casaroli, avvenuta il 9 giugno 1998, un importante convegno cui, tra gli altri, hanno partecipato cardinali di prima fila, ha ricordato il sacerdote di fede e di grande umanità (“uomo delle beatitudini”, “amico dei minori carcerati” di Casal del Marmo a Roma) e, insieme, il protagonista della cosiddetta “Ostpolitik vaticana”. Ufficialmente aperta con la visita in Ungheria di Casaroli, allora non vescovo, pochi mesi prima della morte di papa Giovanni, nel 1963, e simbolicamente chiusa con la caduta del muro berlinese, venti anni fa, la politica vaticana verso l'Europa comunista è sotto l'indagine di storici e politologi, non raramente con l'intento di poter svalutare l'epoca conciliare - quella del “dialogo” - e alcuni suoi interpreti di eccezionale grandezza. Il convegno, di cui il libro raccoglie gli atti, non elude il legittimo interrogativo sulla consistenza dei risultati raggiunti (inesistenti in URSS, praticamente nulli in Cecoslovacchia, irrilevanti in Polonia, di una certa importanza altrove) e sul presunto prezzo pagato con “un indebolimento della lotta al comunismo”, che, per di più, era considerato intramontabile). Oggi, avvalendosi di molti documenti acquisiti, tra cui quelli resi noti dallo stesso Casaroli nel “Martirio della pazienza”, si rileva la sostanziale continuità della politica vaticana nei confronti dei paesi del “silenzio religioso” a partire dagli anni di Pio XII fino ad ora nei riguardi della Cina. E soprattutto si dimostra, in riferimento a Casaroli e ai suoi alti superiori, che a guidare la loro azione a favore dei cattolici est-europei furono preoccupazioni religiose, ecclesiali e pastorali, con una attenzione anche per la causa ecumenica. Senza contare che alla diplomazia casaroliana va attribuita la partecipazione decisiva vaticana alla conferenza multilaterale di Helsinki del 1975. Attraverso il processo sviluppato prima e dopo questa assise politica “l'identità europea fu legata da Paolo VI a un patrimonio di valori comuni, radicati nel messaggio cristiano e capaci di inglobare valori affermatasi storicamente sotto bandiere laiche o addirittura anticlericali”.



Coppi & Bartali

GP. Ormezzano – con Marina Coppi e Andrea Bartali pp. 162 - San Paolo, 2009

“Secondi e terzi si nasce – dice la battuta – campioni si diventa”. E si matura pure per essere rivali doc, se carichi di un antagonismo schietto, umorale e governato da moralità e lealtà sportiva. La coppia più famosa, anche fuori Italia, nella storia dello sport, Coppi e Bartali (o Bartali e Coppi, secondo l'ordine alfabetico e anagrafico, essendo il primo nato nel 1914 e morto a 85 anni; e nato nel 1920, il secondo) ha simbolizzato le passioni dell'Italia postbellica, unita dal tifo per lo sport del pedale (3 milioni di bici, contro 49.000 vetture, nel 1946) e dalla voglia di riscatto economico e democratico. Per personificare le due fondamentali - e stereotipe - anime del paese dell'immediato dopoguerra (contadina e operaia, democristiana e comunista, clericale e laicista, conservatrice e progressista) Curzio Malaparte definì Bartali elementare figlio della fede e Coppi figlio del libero pensiero. Diversità di carattere e di temperamento (fisicamente un “fenomeno”, esuberante toscanaccio Bartali; riservatissimo piemontese il secondo), hanno predisposto modi disuguali di essere campioni: istintivo, grintoso, dionisiaco fuori corsa (“contadinesco tutto fare”) il primo; metodico, apollineo nei lineamenti in corsa, già sofisticato nella scelta di medici, nutrizionisti e strumenti tecnici (“un operaio specializzato”) l'altro.

E difatti, nel ricordo gratificante, Bartali è l'eroe, intramontabile, Coppi il campione, entrambi protagonisti seri anche sui rudimentali palchi mediatici di allora, rivali ma mai nemici, e così eternati nello scambio di borraccia nel tour del 1952. Ad arricchire il libro di Ormezzano, grande giornalista, intervengono con ricordi sostanziali il figlio di Bartali, Andrea, e la figlia di Coppi, Marina, 13 anni quando muore il padre nel 1960 e già da qualche tempo lontana da lui, per la presenza della “dama bianca” nella vita del campionissimo, immagine purtroppo anticipatrice di una Italia che stava cambiando nel costume.



da Gigi e Rosa...

A mons. Giovanni Ferro, prete somasco, presto Beato, rettore al Collegio Trevisio di Casale Monferrato per sette anni tra il 1931 e 1938. Uomo di fede, dal grande carisma, ricco di una nobiltà che lo faceva padre, amico, pastore

Gigi Busto

Casale Monferrato.

In un'editoriale di Vita Somasca del 2008, l'Arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria, mons. Vittorio Mondello, annunciava che l'8 aprile del 2008 la Congregazione delle Cause dei Santi, aveva emanato il Decreto che autorizzava l'introduzione della Causa di Beatificazione, di mons. Giovanni Ferro, suo predecessore e pastore, che per ventisette anni aveva retto la Chiesa Reggina.

Giovanni Ferro era nato a Costigliole d'Asti il 13 novembre 1901 da Giovanni e Carolina Borio e appena undicenne aveva lasciato la sua famiglia per entrare nel seminario minore dei Padri Somaschi di Genova Nervi, dove maturò la vocazione sacerdotale e ne temprò il carattere, per passare diciottenne al noviziato di sant'Alessio all'Aventino di Roma. Il giovane Giovanni Ferro si consacrò definitivamente al Signore, il 14 marzo 1924 emettendo la professione per-

petua nella congregazione dei Padri Somaschi, il cui fondatore era stato il nobile veneziano Girolamo Emiliani. All'Università Gregoriana retta dai Gesuiti, il padre Giovanni Ferro, compì gli studi filosofici e teologici.

Ebbe presto incarichi di responsabilità nelle varie case somasche.

Dapprima a Cherasco nel Cuneese, con il compito di formare i giovani seminaristi, poi Rettore al Trevisio di Casale Monferrato per un settennio tra il 1931 e il 1938, per passare al Gallio di Como, dove rimase altri sette anni.

Nel 1945, tornò a Genova dove fu nominato parroco di Santa Maria Maddalena e nel contempo, la Congregazione lo volle Superiore Somasco della Provincia Ligure - Piemontese.

Poi il grande balzo.

L'11 agosto del 1950 veniva nominato da Pio XII, Papa Pacelli, Arcivescovo di Reggio Calabria e Bova, dove avrebbe fatto il suo ingresso il 2 dicembre per re-

**Era il 26 settembre
1959, quando
il vescovo mons.
Giuseppe Angrisani
aveva benedetto
le nozze
di Maria Rosa Colli
e Luigi Busto**



stare fino al giugno del 1977 e rimanere nella sua amata Reggio, presso il seminario diocesano, dove concluse la sua vita terrena il 18 aprile 1992. E, sedici anni dopo, l'apertura del processo diocesano della causa di Beatificazione. Era stato al Trevisio di Casale Monferrato in epoca lontana, e qualche volta era tornato per quegli appuntamenti annuali tanto cari ai Somaschi, nel ritrovarsi con i loro ex allievi. Così lo conobbi e mi ritrovai su una vecchia foto ingiallita, mentre lui già Vescovo, era in prima fila accanto a padre Pio Bianchini, altro Rettore nella nostra città, attorniato da molti presbiteri alcuni riconosciuti: i padri Vacca, Vaira, Bianco, Demarchi, Oddone, c'erano anche Chiesa e Buzzi, con mons. Felice Moscone, Vicario Generale della Diocesi casalese, e da almeno ottanta uomini ormai adulti, che al Trevisio avevano studiato nell'età giovanile.

La stessa foto che ho trovato anche sul numero 3 del 2008 di Vita Somasca, a pagina 17.

Tanti volti amici, molti ormai già in Paradiso, tra cui imprenditori, industriali, professionisti, avvocati, ingegneri e medici.

Quel giorno di tanti anni fa, passato a Casale sotto i portici del Trevisio, l'Arcivescovo Ferro era uno di noi. Era disponibile con tutti e per tutti.

Sorridente, con un carisma speciale, che la sua figura slanciata ingigantiva, ricco di una nobiltà spirituale che sapeva trasmettere, facendolo diventare il buon pastore, l'amico e il padre.

Aveva un grande fascino, e ricordo bene quando mi disse: "Prega sempre"; era quasi un ordine a continuare in quel solco, che i padri somaschi che ebbero accanto negli anni del Trevisio e che sono stati la stella polare che ha illuminato la mia vita, mi avevano messo nel cuore. ■

Siamo stati fortunati...

**Il Signore
ci ha regalato
una famiglia splendente.**

**Il grazie
va ai nostri genitori
Melanda e Giovanni,
Letizia ed Emilio;
ai nostri figli
Maurizio e Alberto,
e ancora
ad Elisa e Caterina
con i nipoti Giulio,
Stefano ed Elena.**

**E un grosso grazie
ai nostri fratelli
Giuseppe, Gianfranco,
Carmen, Elsa,
Pier Paolo e Giovanni.
Ma il grazie maggiore
va a Gesù,
che continua
a volerci bene.**



**È il 3 ottobre
2009, quando
il vescovo mons.
Alceste Catella
benedice
cinquant'anni dopo
le nozze d'oro
di Rosa e Gigi**

ero

**ero
maltrattato
e tu
mi hai
difeso**

***la nostra
coscienza
personale
e collettiva
non può
rinunciare
alla difesa
dei piccoli
e al dovere
di lottare
contro
gli "erodi"
attuali***

28 dicembre Santi Innocenti

**GIORNATA MONDIALE SOMASCA
PER L'INFANZIA NEGATA**

*** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi**